119

FLORILEGIO DRAMMATICO

FASC.° 426.

PATRIA!

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

ED IN VERSI

IMITAZIONE DELLO SPAGNUOLO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

Condizioni d'associazione.

Ogni serie è divisa in circa 52 fascicoli, che si possono iunire in 12 volumi. Si pubblica un fascicolo ogni otto o lieci giorni, contenente una o due produzioni, al prezzo li ital. cent. 35 e si accordano separati senza aumento li prezzo. Le domande si dirigono alla libreria SANVITO. Le lettere, plicchi, gruppi, ecc. si indirizzeranno, franhi di spese, agli editori del FLORILEGIO DRAMMATICO resso la suddetta libreria.

MILANO

LIBRERIA DI F. SANVITO SUCC. A BORRONI E SCOTTI

1862.

PATRIA!

DRAMMA IN 4 ATTI

ed in versi

IMITAZIONE DALLO SPAGNUOLO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO (*)

(*) Il dramma spagnuolo da cui il presente è tolto, s'intitola: *Gusman el Bueno*, ed è di don Antonio Gil de Zarate.

MILANO

FRANCESCO SANVITO EDITORE

1862.

PERSONAGGI

Don Alonso Perez de Gusman, *capitano, governatore di Tarifa.*
Donna Maria, *sua moglie.*
Don Pedro, *loro figlio.*
Don Giovanni, *infante di Castiglia.*
Estella, *sua figlia.*
Nugno, *vecchio uffiziale spagnuolo.*
Aben-Comat, *giovane moro.*
Aben-Said, *altro moro.*
Gonzalo, *soldato spagnuolo.*

Uffiziali *dell'esercito di Spagna* — Soldati, Damigelle — *Un* Paggio.

La scena è in Tarifa, anno 1294.

PREFAZIONE.

Questo dramma venne rappresentato per la prima volta in Torino, nel teatro Carignano, dalla compagnia drammatica del signor Luigi Bellotti-Bon, nel mese di gennajo del corrente anno 1862.

Il successo sarebbe stato fortunatissimo, senza uno sgraziato accidente che impedì le repliche.

I manifesti di Patria, *fosse inavvertenza di chi li compose, o puro caso, non accennavano ch'era un'imitazione d'un dramma spagnuolo intitolato* Gusman el Bueno, *di don Antonio Zarate. Il pubblico aspettavasi dunque di assistere ad una produzione originale, e restò deluso.*

Alcuni zelatori dell'arte drammatica, presenti alla recita, appena scoperta la rassomiglianza del mio lavoro coll'anzidetta produzione spagnuola, si affrettarono a divulgare pel teatro la notizia che il dramma di Castelvecchio non

era che una letterale traduzione; *notizia che i giornali ripeterono l'indomani, accusandomi con ingiuriose parole di aver tentato d'ingannare il pubblico col vestirmi degli abiti altrui.*

Saputa io la cosa, da Bologna, dove allora mi trovavo, inviai al giornale di Milano Il Pungolo *la seguente lettera, che fu pubblicata, e che dà spiegazione dell'accaduto.*

Infatti, senza un'aperta mala fede per parte de' miei avversari, non si poteva accreditare la ciarla che io avessi voluto far passare per mia creazione un dramma notissimo, che è alle mani di tutti, che fu variamente adoperato per uso delle nostre scene, e di cui esistono due riduzioni francesi di egregi autori; l'una intitolata Don Gusman*, l'altra* Gusman le brave.

Ecco la lettera:

Signor redattore del Pungolo.

Pregiatissimo signore,

Bologna, 23 dicembre 1862.

Per amore della giustizia e della verità interesso la di lei gentilezza a voler pubblicare nel prossimo numero del Pungolo *la seguente mia rettifica d'una notizia riportata nella sua* Cronaca Cittadina *del 20 corrente.*

Il non essere stato annunciato sui cartelloni del teatro Carignano di Torino, che il dramma Patria! *recitatovi dalla compagnia Bellotti-Bon, era* ricavato dallo spagnuolo, *fu cagione che alcuni zelanti dell'arte drammatica credessero che*

io avessi preteso farlo passare per una mia creazione, e lo stampassero.

Ciò si sarebbe evitato se la recita non fosse seguita all' impensata, molti giorni prima di quello che io m' aspettavo, e senza che fossi presente alle prove, come dovevo essere. Io non ho fatto mistero a chichessia che quel dramma fosse una imitazione di quello di Zarate: lo sapevano tutti i miei conoscenti di Milano cui ne feci lettura, lo sapeva l'impresario e capocomico Adamo Alberti, di Napoli, al quale l'ho mandato, lo sapeva il capocomico signor Trivelli, lo sa finalmente tutto il pubblico di Bologna dove si rappresenta questa sera, me presente, e che per tale lo vide annunciato da parecchi giorni. In prova di che le compiego il manifesto.

Per suppormi capace di una mistificazione sì fatta, (quand' anche io fossi uomo da ciò) converrebbe che io avessi ignorato che se ne trova dovunque il testo spagnuolo stampato, che a me pure fu favorito a Milano, con invito di farne la imitazione. Se avessi sperato di poter ingannare il pubblico, non avrei conservato nella loro integrità i nomi dei personaggi dell' originale, avrei trasportato la scena in altro paese. Per ultimo, conveniva anche che io fossi novizzo nell' arte, nè avessi mai dato caparra di poter fare, bene o male, qualche cosa di mio cervello. Dopo di che è soverchio l' aggiungere che io non poteva mandarlo al concorso nazionale di Torino; nè ve lo mandai.

In quanto poi alla qualifica da darsi al mio lavoro, se di traduzione letterale, *come fu scritto, o di* imitazione *nel più lato senso della parola, è quanto giudicherà il criterio del lettore, mentre io lo stamperò subito; facendo intanto precedere*

alcuni cenni analitici dei due drammi, nel giornale l' Arpa *di Bologna. Sarà la miglior risposta ai miei censori.*

Sono con distinta stima, di lei

Devot. servo
RICCARDO CASTELVECCHIO.

Alla promessa fatta colla surriferita lettera, di stampare nell' Arpa *di Bologna alcuni confronti analitici dei due drammi, ho stimato miglior consiglio il preferire la immediata pubblicazione di tutto intiero il mio lavoro, onde possa chiunque, col testo spagnuolo alla mano, rilevare d'un tratto qual differenza passi tra l'uno e l'altro, e in che consistano, e di qual peso sieno le variazioni che vi feci.*

Io non esito a chiamare Patria! *una* imitazione: *poichè, se* imitare *vuol dire far cosa che ad altra si assomigli e si avvicini, questo è appunto il caso.*

Io ho seguito il dramma spagnuolo nell'argomento, nel carattere dei personaggi, meno uno, Aben-Comat; ne ho riprodotto le situazioni più eminenti: ho poi soppresso varie scene, sostituendovi invece altre di mia invenzione, e, rispettando sempre l'idea dominante dell'autore straniero, ho adoperato per vestirla parole e concetti quasi del tutto nuovi e creati da me, i quali più si addicessero alla forma italiana.

Per facilitare la via a cui piacesse instituire il confronto, nello stampare il mio dramma

ho voluto che tutte quelle parole e quelle idee che sono identiche al testo spagnuolo fossero distinte con carattere corsivo. Ciò è quanto dire che quanto non è corsivo è assolutamente mio: imitato *sì, ma non* tradotto, *come dissero i giornali.*

Nessuno vorrà negare che anche una buona imitazione non abbia merito; tanto più se trattisi di un lavoro drammatico serio, ed in verso, dove il metro e lo stile hanno parte principalissima. Ora la questione sta nel decidere se la mia sia una buona o una cattiva imitazione. In questo io non sono giudice: la sentenza appartiene alla saggia ed onesta critica.

Io rispetterò il suo giudizio. Ma non posso a meno di chiudere questa mia prefazione col riflettere, che male argomentano coloro i quali credono di giovare all'arte denigrando la fama dell'artista; e che la caduta di un autore, ben lungi dall'innalzar gli altri, nuoce anzi a tutti: laddove invece il vero interesse del teatro e del nome italiano vorrebbe che da buoni confratelli ci ajutassimo e ci sostenessimo a vicenda in faccia agli stranieri!

Milano, 27 febbrajo 1862.

Riccardo Castelvecchio.

NB. I comici che reciteranno *Patria!* non facciano distinzione alcuna fra il *corsivo* e il non *corsivo*.

ATTO PRIMO.

Antica sala di architettura moresca, chiusa lateralmente da due grandi porte, e nel fondo da una cappella praticabile. — Due grosse colonne reggono la volta.

SCENA PRIMA.

Don **Giovanni** *esce dalla cappella e ne rinchiude la porta.*

Mentre prostrata e riverente a' piedi
Del domestico altar sta la famiglia
In santa estasi assorta, assicurarmi
Vo' se sgombro è il sentier della Fortuna.
Come i capricci suoi, molte ed oscure
Son le sue vie.

(Si assicura prima ch' egli è ben solo, poi si avvicina ad una delle due colonne, e fa scattare una molla che dischiude una porticina secreta, onde può entrare una persona)

Sta ben; la molla scatta
Senza romor, la porta obbedïente
Sopra i cardini gira. Oh la scoperta
Prezïosa per me! Già da lung' anni
Questa secreta via che agli orti adduce,
Obbliata giacea. Di qui furtivo
Qualche ardito amator venne talora,
Ospite arcano, a consolar le oneste
Donne dei Gusman! Gioverà fra poco
A' miei disegni. Ma s' appressa alcuno;
Fuggiam....

(Rinchiude presto la porta secreta e si allontana pauroso dalla colonna)

No, m' ingannai! Strana natura
Che tanta vita nel cervel mi pose,
E sì scarsa nel cor! Ma fra l'audacia
Che i rischi affronta e in mezzo a lor si slancia,
E l'astuzia, che cauta il piè sospinge
Tentando il suolo, e solo allor s' inoltra
Quando è sodo il terren, chi primo arriva?
Per poco ancor m' incepperai le braccia,
Dura catena! Io di Castiglia infante,
E germano del re, come un meschino
Cavalier di ventura, in questa rocca
Deggio ai cenni obbedir d' un tracotante
E superbo guerrier! soffrir l'insulto
Della sua pompa, e della sua fortuna!
Razza di boriosi io ti detesto,
E abbassarti saprò.

(Si vede aprirsi la porta della cappella)

Ma già compita
È la solenne cerimonia: il brando
È consacrato; quel famoso brando! *(ghignando)*
Ora al novello cavalier fia cinto
Da una mano gentil: così la legge
Vuol di cavalleria. Già l'indovino
Qual sarà quella man. Nume dei furbi,
Ipocrisia, sta meco, e col tuo soffio
Gli occhi dal cruccio, e dalle crespe il fronte
Spazzami, e terso come specchio il rendi.

(Si tira da lato. Escono dalla cappella Gusman, donna Maria, Estella, don Pedro, Nugno, due o tre damigelle, in eleganti e sfarzosi abiti, alcuni cavalieri, parecchi soldati, ed un paggio che reca sopra un cuscino la spada di don Pedro)

SCENA II.

Gusman, *don* **Giovanni,** *don* **Pedro, Nugno,** *donna* **Maria, Estella, Damigelle, Cavalieri, Paggio, Soldati.**

GUSMAN.

Sien grazie al ciel, spunta alla fin quel giorno
Desïato cotanto, in cui dai finti
Ludi di Marte, ai sanguinosi rischi
Di verace tenzone irne potrai,
Diletto figlio! La magione antica
De' padri tuoi vanta un campion novello
Nelle sue file. Di Castiglia il rege,
E signor nostro, a te gli sproni invia
Di cavalier: recate o fidi il brando.

(Il paggio si avanza, Nugno leva la spada dal cuscino, e la porge a Gusman)

NUGNO.

Sull'altar del Signore il sacerdote
Questa vergine lama ha benedetta.
È stupendo l'acciar, forte la mano
A cui si sposa: amico il ciel prepara
Liete sorti al connubio.

D. PEDRO.

Accetto, o Nugno,
Il tuo scherzoso vaticinio.

D. GIOVANNI *(a parte).*

Ed io
D'avverarlo su me prendo l'incarco.

GUSMAN.

Appressati, don Pedro.

(Don Pedro s'accosta al padre e pone un ginocchio in terra: i cavalieri si scoprono, eccetto don Giovanni)

Io capitano
Di questa rocca, del monarca in nome
Ti batto cavalier.
(lo tocca sul capo colla spada sguainata, che tosto ripone nel fodero)
Quai sien le leggi
Del novello tuo grado or ti rammento.
Sii fido al re: la terra ove nascesti
Venera ed ama; i tuoi pensier sien tutti
Per lei: la patria è il primo amor dei forti.
Serba la fede de' tuoi padri intatta,
Ma rispetta l'altrui. Tutti ci copre
Il padiglion dei cieli, e al trono istesso
Sale, benchè diversa, ogni preghiera.
Sii cogli umili umìl, coi fieri altero.
Pietoso ai derelitti, e ai supplicanti
Non ritirar la mano. *Ogni promessa*
Fedele osserva, anche se data a un Moro,
A un nemico de' tuoi. Parola uscita
Da leal cavalier non torna al labbro!
Udisti?

D. Pedro.

Udii.

Gusman.

Giuri obbedir?

D. Pedro.

Lo giuro.

Gusman.

Levati dunque, o cavalier di Spagna,
E abbraccia i tuoi.

D. Pedro *(si leva ed abbraccia la madre, indi il padre).*

Madre!

D. Maria.

O mio figlio!

D. PEDRO.

Amato

Genitor!

GUSMAN.

Come dolce è quest' istante
Al cor d' un padre!

NUGNO.

E a me, per nostra Donna
Del Pilar! non si volge una parola?

D. PEDRO.

Nugno, buon Nugno, o mio duce e maestro
Nell' armeggiar, vieni tu pur, m' abbraccia,
Leon che hai bianco il crine e il cor fanciullo!
Quind' innanzi mai più non fia diviso
Il tuo destrier dal mio; la stessa polve
Calpesteranno, e imbratteran nel sangue
Degli infedeli l' instancabil ugna.

NUGNO.

Viva Cristo e la Spagna, io n' ho fidanza!

GUSMAN.

Figlio, che fai? ve' chi all' oblio condanni:
Il fratello del re! *(accenna don Giovanni)*

D. PEDRO *(a don Giovanni).*

Prence, perdona.
Egli è a me quasi padre! *(indica Nugno)*

D. GIOVANNI *(con simulata dolcezza).*

Alma gentile,
Seconda i moti del tuo cor; son tutti
Nobili e puri. Io non t' incolpo; sono
Stranier fra i tuoi: compagno a te nell' armi
Esser mi vanto e nulla più. Dispare
Sotto la maglia del soldato il prence.

(Don Pedro e don Giovanni si vanno incontro e s' abbracciano)

NUGNO *(a parte).*

Gli angioli fan coi demoni famiglia!
Rinunzio al cielo.

D. Maria *(a parte)*.
Un brivido per l'ossa
Scorrer mi fe' quel bacio.

Gusman.
Antica legge
A nuovo cavalier l'obbligo impone
Di nomar la sua dama. A lei s'aspetta
Cingergli il brando al fianco, e ornargli il petto
De' suoi colori. Egli per lei combatte,
E degli affetti e dei pensier la crea
Donna e regina. A te, don Pedro, scegli
Fra queste nobilissime donzelle
La dama tua.

Estella *(a parte)*.
Come mi trema il core
Di speranza e d'amor!

(Don Pedro va dritto ad Estella, e piegando le ginocchia, pone a' suoi piedi la spada)

D. Pedro.
O principessa,
Soffri che a' piedi tuoi la mia deponga
Vergine spada. Al tuo campion la cingi;
E d'un cor che per te palpita e spera
L'omaggio accetta.

Estella *(interrogando collo sguardo don Giovanni)*.
Obbedïente figlia,
L'ambita offerta d'accettar non oso
Se nol consente il padre.

D. Giovanni *(come sopra)*.
Onor sì grande
Chi ricusar potrìa? se amico il Fato
A tal nodo sorrida, il tempo solo
Ci chiarirà.

D. Maria *(a parte)*.
Tutti gli accenti suoi

Son di velen cosparsi! Ei di mia casa
È nemico mortal. Sventura e pianto
Da questo amor, nessuna gioja aspetto.

(Estella riceve la spada dalle mani di don Pedro e gliela cinge al fianco)

ESTELLA.

Con man tremante, o cavalier, ti cingo
Questo forbito acciar. Pugna da forte
Pei lari santi della patria nostra,
E fa sì che non cada un'altra volta
In servitù straniera. Eccoti un velo
Che di mia man trapunsi.

(Si leva la tracolla azzurra che porta ella stessa, e la cinge a don Pedro)

I miei colori
Confidente t'affido. A me ritorna
Incoronato del maggior dei lauri,
E sclamerò, col volto scintillante
Di giusto orgoglio: è il mio campion codesto!
Ecco l'opera mia! Sia teco Iddio,
E il pensier di colei ch'è la tua dama.

D. PEDRO.

Inusitato ardir le tue parole
Destano in me. Quel brando che ricevo
Dalla bellezza e dal valor, siccome
Fulmin di Dio sull'arabo rapace
Piomberà sfolgorando!

GUSMAN.

Iddio t'ascolti.
Furon cento i nostri avi, e tutti quanti
Fortissimi guerrier. Non ha Castiglia
Zolla ne' campi suoi che non sia tinta
Del sangue lor. Non escono codardi
Dalle mogli dei Gusman. Maledetto
Fora quel fianco che nutrisse il primo!
Uditemi, signori: una gioconda

Novella è questa. *D'Africa il soldano,*
Tarifa ad espugnar, dalle cocenti
Sabbie de' suoi deserti un' infinita
Moltitudine invia d' irte, scomposte,
Barbare schiere. Io vo' che il figlio mio,
Con un' eletta di guerrier, trascelti
Dalla sorte, esca il primo ad incontrarle
Sul vegnente mattin. Noi veglieremo
Sui muri intanto, e ove bisogno il chiegga,
Usciremo sui fianchi all' inimico
A compir la vittoria.

D. Giovanni *(come sopra).*

A tante spade
Aggiungi pur la mia: meschina lama,
Ma che ai nemici suoi mai non perdona.
E certa prova io ten darò. Mi segui,
Figlia. Signori, Iddio vi guardi.
(Parte con Estella)

SCENA III.

Detti, *meno don Giovanni ed Estella.*

D. Maria *(piano a Gusman).*

Udisti
La maligna ironia di quegli accenti?
Vedesti uscir da quelle obblique luci
Viperei sguardi?

Gusman.

Che di' tu?

D. Maria.

Ti guarda,
Gusman, ti guarda! La tempesta cova
Sotto quell' onda, ove si specchian solo
Le ree comete, e i pallidi riflessi
Delle notti polari! Alla tua madre

Porgi il braccio, o garzon: sento la dolce
Necessità d'un cor che al mio risponda.
Vieni. *(Prende il braccio di don Pedro)*

D. PEDRO.

E tu padre?

GUSMAN.

Sarà teco in breve.

SCENA IV.

Gusman *e* **Nugno.**

GUSMAN.

Nugno.

NUGNO.

Signor.

GUSMAN.

Che te ne par? che pensi
Del figlio mio?

NUGNO.

Buon lievito fermenta
Nella sua pasta. *Ha nerboruto il braccio,*
E saldo il cor. Picchierà sodo, io spero,
Sui moreschi turbanti. A me l'affida,
Nè dubitar che nel vicin cimento
Ognun non dica, al sol vederlo in sella:
Quegli è il figlio d'Alonso.

GUSMAN.

Io te l'affido.
Lascia agl'impeti suoi libero il freno
Quanto prudenza il vuol; chè questi Mori
Son maestri d'inganni.

NUGNO.

I lor tranelli
Conobbi a prova, e ad evitarli appresi.
Vecchio son io del campo, e quando a fronte

Il nemico mi veggo io nol pavento.
Ogni ferro è leal se agli occhi splende.
Le più ree punte, o capitan, son quelle
Che ci colgono a tergo: allor la scherma
Non ha parate.

GUSMAN.

Il tuo parlar nasconde
Arcano senso? udiamo.

NUGNO (*sottovoce*).

Ha una mal'erba
Che s'abbarbica spesso alle assediate
Muraglie d'una rocca. A poco a poco
Le logora, le scalza, e quando meno
Il difensor vi pensa, al suol le scrolla.
Mi comprendi, signor?

GUSMAN (*fingendo non capire*).

Non ti comprendo.

NUGNO.

Attendi ancor. Questa mal'erba ha un nome.
Tradimento s'appella; e le radici
Tanto sprofonda nel terren, che giunge
Sino allo inferno, ove l'immonda bava
Di Satanasso le trasfonde il succo!

GUSMAN.

Son di granito queste mura; invano
Tenterà la rea pianta inerpicarsi.
Ma pur.... schietto favella.

NUGNO.

A don Giovanni
Hai tu pensato?

GUSMAN (*fingendo sorpresa*).

Al prence?

NUGNO (*alzando le spalle*).

A don Giovanni!

GUSMAN.

E tu pur contro lui?

NUGNO.

Tutti lo siamo.
Vecchia volpe, suol dirsi, il pelo muta;
Ma il vizio mai. Note alla Spagna intera
Son le nequizie di sua verde etade,
E l'ostinato perdurar, che a sdegno
Mosse il monarca, e d'ogni onor dispoglio,
A purgar le sue colpe in questa rocca
Riluttante il gittò. Labbro che ride
Quando sanguina il cor, cela l'inganno.
Tutti adula costui, sotto una larva
Di mentito valor studia ogni via
Di schivare il periglio: ognun lo sprezza;
Tu sol lo stimi.

GUSMAN.

Io...? Sì; fin che provata
Non m'è la colpa onesto ogn' uomo io stimo.

NUGNO.

Perchè onesto sei tu; ma con tal braccio
Se la stoffa dell' uom, signor, misuri,
Sbagliato il conto troverai sovente.

GUSMAN.

Nugno, non più! Ligio al mio re, rispetto
Chi del suo sangue nasce, e non ho duopo
Ch' altri m'insegni il mio dover: foss'egli
Qual tu sei, veglio, il mio più fido amico.
Basta; esci.

NUGNO.

Ma signor....

GUSMAN.

Soldato, osserva
La disciplina: il capitan t' ha detto
Esci! *(Nugno parte)*

SCENA V.

Gusman *solo, indi* **Gonzalo.**

GUSMAN.

Duro è punir quando si sente
Che il punito ha ragion. M'è dubbia assai
Dell'Infante la fe'. Da lungo io seguo
Col mio vigile sguardo e gli atti e i passi
Di don Giovanni. Ma obliar non deggio
Che prole è de' miei re, ch'io son vassallo,
Che lo splendor della regal corona
Sulla patria riflette, e chi l'offusca,
Senza grave cagion, non è buon figlio.
(Entra Gonzalo con un foglio)
Soldato, chi sei tu? che vuoi? che rechi?

GONZALO.

Questo foglio per te. *(glielo consegna)*

GUSMAN.

Chi me l'invia?

GONZALO.

Un saraceno.

GUSMAN.

Un saracen?

GONZALO.

Poc'anzi
Sotto gli spaldi appresentossi, quasi
Fuggitivo fantasma. Ei premea il dorso
D' un focoso destrier. L'arco distese:
Di questo foglio grave, un sottil dardo
Sulle mura lanciò; poi, fatto certo
Ch' un di noi lo raccolse, al corridore
Girò le groppe, e come lampo sparve.

GUSMAN.

Dici tu il ver? l' hai tu veduto?

GONZALO.

Io il vidi.

GUSMAN.

Il nome tuo?

GONZALO.

Gonzalo.

GUSMAN.

Ebben, ritorna.
Donde partisti, e se morir bisogna
Muori al tuo posto.

GONZALO.

Duce, io son di Spagna.
(Esce)

SCENA VI.

Gusman *solo.*

Che mistero è codesto? I messaggeri
Non s'annunzian così, non lancian scritti
Sulla punta d'un dardo. Orsù leggiamo.
(Apre e legge)
« Un saracen che dalle frodi aborre;
« Che vuol Tarifa, ma la vuol coll'armi,
« Non coll'inganno; a te, prode nemico,
« Manda codesto avviso. Un malfattore
« Fra' tuoi si cela; ei vi tradisce, e a noi
« Contende il merto di leal vittoria.
« Nel tuo palagio è una segreta via
« Che tu forse obliasti. A notte buja
« Verrà per quella, in simulate spoglie,
« Un messo del sultano. Attento veglia;
« E la razza dei vili il ciel disperda.
« Addio. »
Che lessi! Un saracen vergato
Ha questo foglio? E chi fia mai? Nemico

Generoso è costui! Sol un conosco
Di sì bel cor fornito; il giovinetto
Aben-Comat. Ei ne' bei dì, che in pace
Vivean Mori e Spagnuoli, al figlio mio
Qual fratello d'amor crebbe, ospitato
Nel mio palagio. E il traditor chi fia
Se l'Infante non è? L'ignota strada
Dov'è? Si cerchi.... Ah! mi rammento.

(Corre alla colonna ed apre la porta secreta)

È questa!

Buja come il pensier di quel ribaldo
Che l'ha scoperta. O sorte! E chi mi scrisse
È un di color che barbari chiamati
Vengon da noi. Bella barbarie, e orrenda
Civiltà, se la prima a nobil'opre,
L'altra a turpi è maestra! Ora si celi
La ria scoperta a ogn' uom. Spagna non sappia
Vitupero sì enorme. Io quell'indegno
Sorprenderò. Sia testimon soltanto
Il ciel fra noi. Ma già la notte è scesa,
E un passo ascolto: è il suo. Dove m'ascondo?
Ah! là nel tempio.

(Entra nella cappella e chiude la porta. La scena resta completamente buja)

SCENA VII.

Don **Giovanni** *entra guardingo e sospettoso.*

Alto silenzio regna
Dovunque. È giunta l'ora, e me l'annunzia
Il tenebror che si diffonde in queste
Spazïose e fantastiche pareti.
Qual tremito m'assàle! Oh! se non fosse
Necessaria la notte a simil' opre!
Se il sol splendesse sulle bieche imprese

Qual sulle chiare! Ardir! Da un tal colloquio
Pende la mia fortuna. O cuor di lepre,
Non vincerotti io mai? Chiudasi intanto
L'adito all'inimico.

(Rinchiude a chiavistello le due porte laterali)

Or ti raduna
Negli orecchi, alma mia.

(Va alla colonna e vi pone l'orecchio)

Lieve rumore
Qual di topo che morda alla parete
Fassi qui dietro. È il convenuto segno.

(Esita alquanto per timore, poi si risolve)

Aprasi finalmente.

(Apre: compare Said in veste da frate, col cappuccio sugli occhi)

SCENA VIII.

Said *e* **detto.**

D. GIOVANNI.

Entra spedito,
Said, t'inoltra.

SAID.

Siamo soli?

D. GIOVANNI.

Soli.

SAID.

Le porte?

D. GIOVANNI.

Chiuse. Parla basso: il vento
Tradir ci può. Dammi la man.

(Si prendono per la mano)

SAID.

Tu tremi?

D. GIOVANNI.

Pel tuo periglio.

SAID.

Io non ne corsi alcuno.
Mercè questo saccon, (che Maometto
Mi perdoni l'orribil sacrilegio!)
Correr Spagna potrei da cima a fondo,
Certo di non trovar sul mio sentiero
Che ginocchia piegate e teste nude.

D. GIOVANNI.

Che novelle?

SAID.

Stupende!

D. GIOVANNI.

A me che rechi?
Favella spiccio.

SAID.

Una corona.

D. GIOVANNI.

O gioja!
Dunque il soldan....

SAID.

Sua fede in te ripone.
Con formidabil oste ha già varcato
Il mar. Vien sui miei passi, e alla fortezza
Porrà l'assedio.

D. GIOVANNI.

Gusman s' apparecchia
Alle sortite.

SAID.

E tu?

D. GIOVANNI.

La mia promessa,
Qual la vi diedi, io manterrò. *La porta*
Occidentale è in mia custodia.

SAID.

E come
Ce l'aprirai?

D. GIOVANNI.

Badami ben. Spingete,
Pria che giunga il mattin, sino alle porte
Due forti schiere. Abbian di Spagna l'armi
E la bandiera; al grido delle scolte
Rispondete Sant'Jago; io penso al resto.

SAID.

Tanto farai?

D. GIOVANNI.

Tanto farò.

SAID.

Lo giura.

D. GIOVANNI.

Che giurar! miglior pegno avete in pugno;
La sorte mia.

SAID.

Sta bene. Ecco il firmano
Che ti fa re. *(gli consegna una pergamena)*

D. GIOVANNI.

Stelle del ciel, fia vero!
Perchè gli occhi sbramar mi niegan l'ombre
Nel lietissimo dono!

SAID.

Ebben, sei pago?

D. GIOVANNI.

È premio che oltrepassa ogni speranza.

SAID.

Dunque a doman. *La tua risposta io reco
Al protetto d'Allah.*

D. GIOVANNI.

Possa tu stesso
Giungere illeso ove t'aspetta e siede
Il mio nuovo signor.

SAID.

Siffatte imprese
Sono il salto mortal del cerretano.

Se ritto ei casca, a lui plausi e monete;
Se no, due piè di terra in sulla fossa.
(Esce per l' adito secreto e lo chiude)

SCENA IX.

Don **Giovanni,** *indi* **Gusman.**

D. Giovanni.

Sperda il ciel quest' augurio. O inaspettata
Sorte! monarca, e vendicato...! È un sogno!
Che diranno di me? Ch' io li ho traditi.
Quando in trono sarò, gli adulatori
Penseranno a scolparmi: è il loro uffizio.
Or si sgombri di qui. Troppo mi tarda
D' assaporar l' avventuroso scritto.
Or di luce abbisogno.

Gusman *(spalanca la porta della cappella ed esce con un cero acceso).*
Ecco la luce!

D. Giovanni.

(Ahi! sorte avversa!)

Gusman.

Io dall' altar la tolsi
Di quel Dio che rinneghi, il cui delubro
E l' arche sante profanate avresti,
Vil traditor, coll' ugna invereconda
Dell' arabo corsiere! *(Pianta il cero per terra)*

D. Giovanni *(tremante).*

E tu rammenta
A cui tu parli.

Gusman.

Il so, per tua ventura.
Se obliato l' avessi, al mio cospetto
Or non saresti: al loco mio spedito
Il carnefice avrei.

D. GIOVANNI.

Se già nol festi,
È che non l'osi.

GUSMAN.

È vero. Hanno i ribaldi
Sovente un astro che lassù risplende
Sul capo lor; ma lungamente mai
Quella luce non dura. È già gran tempo
Che a diffidar di te mi consigliaro
I congiunti, gli amici. Io t'ho scolpato.
Fra le milizie a' cenni miei soggette
Volli darti un potere; oppositori
Molti incontrai: li ho combattuti e vinti.
Non per istima ch'io di te facessi,
Ma perchè il mio pensier si ribellava
Al dubbio sol che un prence, un battezzato,
Uno spagnuol, Giuda novel, potesse
Vender patria, fratelli, onore e fede.
Eterno Iddio, se visto io non l'avessi
Nol crederei!

D. GIOVANNI *(mendicando le parole)*.

Credilo pur; nol niego.
Or volge un lustro, i Mori eran padroni
Di questa rocca. Fur da noi sorpresi
A tradimento e discacciati. Un' alta
Ragion di stato impon che a lor si renda.
Interprete son io delle secrete
Brame del re.

GUSMAN.

Tu menti. *In queste mura*
Il re son io. La tua ragion di stato!
Vedila, o vil; pagato è il tradimento
Da una corona!

(Gli strappa la pergamena che don Giovanni aveva nascosta in petto, e la spiega)

D. GIOVANNI.

Rendimi quel foglio.

GUSMAN.

Non t' appressar. Prega il tuo Dio, se l' hai,
Prega che il giusto mio furor raffreni.
Dee la vergogna tua restar sepolta
In fra quest' ombre: il mio dover l' impone
Di cittadino e di soldato.

D. GIOVANNI *(retrocede spaventato).*

E vuoi
Trucidarmi tu qui...?

GUSMAN.

Vo' che tu sgombri
Senza indugiar dal forte. A tua difesa
Una ragione inventerò. Con teco
L' innocente, e da te dissimil tanto
Povera figlia adduci. Ella mertava
Ben altro padre! Ch'io di te non oda
Parlar mai più. L' unico scampo è questo
Che ti riman; scegli: la fuga o il palco.

D. GIOVANNI *(fremente).*

Discacciato, e da te...! Vegliardo, bada!

GUSMAN.

Bada tu, sciagurato. In questo foglio
Sta la tua vita: dell' onor non parlo,
Perchè non n' hai. Dio non tentar! t'affretta.

(Si sente un mormorio di voci lontane)

Ma, qual lontano mormorio di voci?

(Corre ad aprire una delle due porte, per la quale entra precipitoso don Pedro)

SCENA X.

Don **Pedro** *e* **detti.**

GUSMAN.

Figlio, che fu?

D. PEDRO.

Ciò che sperammo, o padre;
I Mori!

GUSMAN.

I Mori? e sieno i ben venuti!

D. PEDRO.

Fra una selva di fochi, in mille guise
Scintillanti qua e là per la pianura,
E lungo il mar, s'innalzano fantasmi
Le bianche tende: già di ferro un cerchio
Stringe Tarifa.

GUSMAN.

Di Toledo ai brandi
Nessun ferro resiste. *E queste voci?*

D. PEDRO.

Son d'entusiasmo: è l'urlo dei leoni
Che fiutaron la preda. *(Il mormorio s'avvicina)*

GUSMAN.

Eh! no, t'inganni....
Già più presso è il clamor. Quest'è tumulto;
Son grida di minaccia.

D. GIOVANNI *(sbigottito).*

(O cielo!)

VOCI *(al di fuori).*

A morte
Il traditore! a morte!

D. PEDRO.

Io non comprendo.

GUSMAN *(piano a don Giovanni).*

Comprendi tu? Se un traditor si cerca,
Qui un sol ve n'ha: tu lo conosci.

D. GIOVANNI *(come sopra).*

Ah! taci
Per pietà!

SCENA XI.

Estella *e* **detti.**

ESTELLA.
Fuggi, o padre mio, t' ascondi.
La tua vita è in periglio. Ammutinate
Torme, con faci ed armi a queste soglie
Movon frementi , e te chiaman per nome,
E gridan: morte al traditor!

D. PEDRO.
Che ascolto...!
Il prence?

D. GIOVANNI *(tremante, a Gusman).*
Deh! salvami tu dall' ira
Di quei feroci.... aimè!

GUSMAN *(fra sè).*
Larva dei vili,
Come presto ti spezzi! Ei non ha fibra
Che non gli tremi!

ESTELLA.
Eccoli! *(A don Pedro)*
Ah! se tu m'ami
Proteggi il padre.

D. PEDRO.
A lui, sin ch' io respiro,
Non oseranno avvicinarsi.
(Snuda la spada e si pone in difesa di don Giovanni)

D. GIOVANNI *(piano a Gusman).*
Io sento
Già della morte il gelo.

GUSMAN *(piano a don Giovanni).*
Alza la testa,
Non t' avvilir: se il tremito t' accusa

Non ti potrò salvar. *(Fra sè)* Tanta viltade.
Raccapricciar mi fa.

SCENA XII.

Nugno, Soldati *con armi e faci, e* **detti.**

GUSMAN *(ostentando calma).*
Nugno, che vuole
Codesta turba?

NUGNO.
Una giustizia, o duce:
Tu la farai. *La forca è apparecchiata.*
Dacci in balìa quel traditor.

GUSMAN.
L'Infante!
Che osi tu dir?

NUGNO.
Poco mi cal ch'ei sia
Prence o valletto. Ogni distanza adegua
La colpa, ed il capestro è un tal monile
Che calza a tutti i colli.

GUSMAN.
Audace parli.

NUGNO.
Perdona, io non conosco gli arzigogoli.
Io son soldato, e come so favello.
Il nemico è alle porte, e quest' infame
Patteggiò col soldano. Or con che nome
Vuoi tu ch' io il chiami?

GUSMAN.
L' asserire un fatto
Non è provarlo.

NUGNO.
Il testimonio è pronto.
Vuoi tu che in faccia sua lo si trascini,
Pria che si getti al rogo?

GUSMAN.

Al rogo? e come?

NUGNO.

Dimmi, o signor: s'io ben m'appongo, un Moro
Che i zoccoli d'un frate e il lucco indossa,
Mescolando Gesù con Maometto,
È reo di sacrilegio, e al Sant'Uffizio
Va denunciato?

GUSMAN *(piano a don Giovanni)*.

È il tuo fidato messo
Che uscia di qui. Vedi che assai non luce
La stella dei ribaldi. *(A Nugno)* Ove trovaste
Codesto Moro? Qual ebbrezza è questa
Che vi sale al cervel? Suvvia, parlate.

NUGNO.

Percorrendo gli spaldi, ove le mura
Danno a picco sul mar, vidi nell'ombre,
Col mio sguardo di lince, un che d'opaco
Nereggiar per lo spazio e giù calarsi.
Trassi la spada e accorsi. Il malandrino
Scendea lungo una fune, a un vecchio tronco
Saldamente legata. Era già presso
A raggiunger la barca, allor ch'io presi
Il canape nocchiuto, e con gagliarde
Scosse al loco primier lo ricondussi,
Grave della mia preda. Il ferro tosto
Alla strozza gli posi, e mal suo grado
A confessar l'astrinsi....

GUSMAN.

E che ti disse?

NUGNO.

Ch'egli avea coll'Infante, in sull'aurora
Patteggiato d'aprir le porte ai Mori.

GUSMAN.

Quell'arabo mentì. Nuovi non sono
Questi artifizi di sleal nemico

Che la discordia seminar s' ingegna
Nei nostri campi, e renderci sospetti
L' un contro l'altro. Don Giovanni è un prode
E leal cavalier.... Della sua fede
Certa prova n' ebb' io.... Sull' alba, hai detto
Ch' ei tradirci dovea? Vedi la stolta
E sfacciata menzogna! *Ei qui, poc' anzi,*
In questa notte ancor, mi si profferse
D' irne segreto messo al signor nostro
Perchè d' armi e di scorte invii soccorso
Ai minacciati muri. Or via, rispondi,
Principe: è vero?

D. Giovanni *(piano).*

E vuoi...?

Gusman *(come sopra).*

Nega, e sei morto.

D. Giovanni *(forte).*

È ver.

D. Pedro.

Ci lasci? *(guarda Estella)*
(O ciel!)

D. Giovanni *(con sarcasmo).*

Sì; ma fra poco
Ritornerò.

Estella.

Padre, son teco.

D. Pedro *(piano ad Estella).*

Ahi lasso!
Io ti perdo per sempre!

Estella.

Amami.... e prega.

(Gusman vede Nugno e i soldati in atto di contendere l' uscita a don Giovanni)

Gusman.

Or che si fa? Perchè non s' apre il passo
All' amico che parte?

NUGNO.

Amico...? *(Con subita ispirazione)* E tale
Lo crederem, se il capitan l'abbraccia
Senza esitar.

GUSMAN *(dopo una breve lotta con sè stesso, di cui solo il pubblico s'accorge, apre le braccia a don Giovanni).*
Prence, al mio sen.
(Piano, nell'abbracciarlo) Va, corri
A vendicarti. Il beneficio è sfida
Pei pari tuoi. Va pur: sin che nel mondo
Avrà un culto l'onor, benchè vassallo,
Io sul trono sarò.... tu nella polve!
(Spinge don Giovanni verso la figlia: partono. Nugno e i soldati li seguono; cala la tenda)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala d'armi riccamente addobbata. — Porta nel mezzo, e lateralmente. — Un verone.

SCENA PRIMA.

Gusman *e donna* **Maria.**

D. Maria *(al verone).*
Ed ei non torna! e alcun di lui non reca
Nuova nessuna! Ah! questo dubbio atroce
È insoffribil tortura!

Gusman.
E non porrai
Fine una volta alle querele e al pianto?
Onta non hai ch'altri ti vegga e sappia
Debil cotanto?

D. Maria.
O voi, di ferro cinti
Le membra e il cor, tacete. È in voi natura
L'esser feroci, e il rimirar con fermo
Ciglio la sorte dei congiunti uccisi.
Dio le parti quaggiù con equa lance
Distribuiva. Il piangerli s'aspetta,
Misere donne, a noi.

Gusman.
Se dai lamenti
Tu misuri il dolor, sposa, t'inganni.
Di quanti lutti la recente pugna
Oggi non copre le dolenti case
Della città? Ma sulle ciglia ai padri
Delicato pudor sugella il pianto;
Chè l'altar della patria esser dee cinto
Non di gramaglie, ma di fior ridenti.

D. Maria.

Implacabil guerrier, quanto diverso
Sei dall' uomo d'un dì, quand'io, trilustre
Sposa, il grembo schiudeva ai primi affanni
Del materno travaglio! Eri tu assiso
Appo il mio letto, e m' incuoravi, e il pio
Sudor tergevi di tua man dal volto
Della penante. Oh! dammi, allor sclamasti,
Dammi un figlio, o Maria! Dì, ten rammenti?
Perchè t' intese Iddio, perchè non nacque
Una fanciulla almen, che or non mi fora
Cagion di tanta angoscia. Ahi! cor di sasso!

Gusman.

Vien sul mio sen, povera afflitta, vieni.
(La trae a sè)
Questo cor che tu accusi ingiustamente
Senti tu come batte? *Una procella*
Terribile è qua dentro! Eppur m'è forza
Soffocarla e tacer: difficil' arte,
Ma necessaria. *Ogni lusinga ancora*
Non è perduta. Il figliuol mio, sospinto
Da magnanimo ardor, della battaglia
Nei vortici sparì, ma di sua morte
Nessun grido si sparse; e le sventure,
Tu il sai pur troppo, che s'annunzian ratte.
Corse Nugno fedel sulla sua traccia,
Nè lungo andrà ch'egli dal campo rieda
Di felici novelle apportatore.

D. Maria *(guarda verso l'uscita).*
Eccolo, ei giunge. Addolorato e solo!
(Copresi il volto colle mani)
Ei più non è!

SCENA II.

Nugno *e* **detti.**

GUSMAN *(a Nugno).*
Qual ch' ella sia, m'esponi
La triste nuova. Il ver soltanto io voglio.

NUGNO.
Per narrarlo, o signor, mestier sarebbe
Ch' io lo sapessi. T' assicura intanto
Ch' ei non è fra gli uccisi.

D. MARIA.
O Nugno, in tanta
Messe di morti ravvisar potevi
La mia povera spica?

NUGNO.
Il campo intero
Di qua, di là, di su, di giù percorsi,
Ma inutilmente: ei vive: e poichè ancora
Non fe' ritorno, argomentar mi giova
Ch' è prigion del nemico.

GUSMAN.
Il figlio mio
Dei barbari in poter...!

D. MARIA.
Pur ch' egli viva!
Redimerlo saprò. Si voli al campo.
O mie gemme, o ricchezze a me largite
Dal mio buon genitore, apprendo alfine
Ad apprezzarvi. *Io n' empirò le mani*
Dell' arabo ladron, la cara vita
Riscatterò. Chè s' anco un dì dovessi
Mendicar per le vie, sin che in Ispagna
Vi saran madri, io non morrò di fame.

NUGNO.

Per nostra donna del Pilar, che ascolto!
Accattar voi perchè s'impinzi il gozzo
Di quella razza maledetta?

GUSMAN.

Nugno,
Non si perda un istante. Alla provata
Tua fe' commetto il delicato incarco.
Riedi al campo dei Mori, ed al soldano
Offri quant'io posseggo.

NUGNO.

Io messaggero
Di codarda proposta? A prezzo d'oro
Ricuperar ciò che potrei col filo
Della mia spada? Un mercatante ebreo
Scegli a tal uopo; ei si trarrà d'impaccio
Mirabilmente. *Io far ben altro intendo.*

GUSMAN.

E che farai?

NUGNO.

Con un drappel di fidi,
Ad alta notte assalirò la tenda
Dove il diletto prigionier si guarda.
Quai famelici lupi *a ritta e a manca,*
Coi denti e cogli artigli, un cimitero
Farem della marmaglia circoncisa;
E don Pedro per noi sarà rapito
Nel bel mezzo d'un sogno. Io son provetto
In cotai giochi.

GUSMAN.

Ci porrai la vita.

NUGNO.

Ebben, che importa? è il mio destin codesto.
L'ultimo letto del soldato è il campo.

D. MARIA *(anelante, cogli occhi fissi alla porta).*
Oh sommo Iddio!

GUSMAN.

Che guardi tu? dagli occhi
L'anima t'esce.

D. MARIA.

Lassa me! non oso
Creder.... non oso...!

GUSMAN *(guarda egli pure).*

Il figlio mio!

SCENA III.

Don **Pedro** *disarmato, e* **detti.**

D. PEDRO.

Diletti
Miei genitor! madre adorata! *(L'abbraccia)*

D. MARIA.

O Nugno,
Egli è ben desso! A che tardar cotanto,
Barbaro figlio?

D. PEDRO *(abbassa il capo).*

Oh madre!

D. MARIA.

Impallidisci!
Piagato sei?

D. PEDRO.

Non son piagato.

GUSMAN *(stringendogli la mano).*

Figlio,
Di te son pago.

D. PEDRO.

Questa lode è premio
Che ogn'altro avanza.

GUSMAN.

Or vanne, e ti ristòra
Di cibo e di riposo: ecco una bocca

Che di baciarti non è sazia ancora:
(indicando donna Maria)
Va, la conforta.

D. PEDRO.

Rimaner fra voi
In mio poter non è.

D. MARIA.

Come?

GUSMAN.

Che dici?

D. PEDRO.

Son prigionier.

GUSMAN.

Di chi?

D. PEDRO.

Del più soave,
Del più caro dover. Pongonmi in ceppi
Gratitudine e amor.

GUSMAN.

Ma come...?

D. PEDRO.

Udite.
Visto appena il nemico, io come un ebbro
A incontrarlo volai. Con larghi giri
L'aër ferendo, sibili e baleni
Uscian dal brando mio, che ad ogni colpo
Risalia rosseggiante ed omicida,
Ma il largo cerchio che mi fea dapprima
L'oste d'attorno, le sue ferree spire
Iva stringendo. Lo premean dovunque
Profonde masse che crescean com'onda.
Stanco del lungo gioco, affievolirsi
Sentiva il braccio; agli occhi miei parea
Ogni oggetto vestir confuse forme,
E dentro al vuoto cerebro un rimbombo
Nascea simile al susurrar dell'acqua

Alto cadente in sotterranee volte.
Era l'estremo di mia possa. Il capo,
Grave dell'elmo, come inerte cosa
Sovra il dorso piegò, dal fido arcione
Si sferrar le ginocchia, e rovinando
Dal destrier, con sonoro urto il terreno
Sanguinoso percossi.

D. MARIA.

O iniqua guerra!

D. PEDRO.

Ligio al barbaro stil che non perdona
Ai caduti giammai, *l'arabo truce*
Già fea rotar sul capo mio la curva
Scimitarra, a spiccarmelo dal busto;
Quando un cortese saracen, che agli atti
Imperïosi uom d'alto affar parea,
Ai più assettati del mio sangue accostasi,
E intima lor: *quel battezzato io voglio*
Vivo in mia man, lasciatelo, l'impongo!
Poi la man salvatrice a me porgendo,
Levati, disse; indi le braccia al collo
Teneramente cinsemi e baciommi
Ambo le gote. *Aben-Comat egli era,*
Il fratel mio, fratel d'amor, che l'aspre
Contese dal mio fianco hanno diviso,
Ma dal mio cor non mai

D. MARIA.

Lui benedetto!
Che non poss'io baciar l'orme che stampa
Quel nemico pietoso!

D. PEDRO.

Egli mi segue.

GUSMAN.

Aben-Comat? Perchè?

D. PEDRO.

Del mio riscatto
Ti reca i patti.

GUSMAN.

Ov'è quel generoso?
Come non vola in fra mie braccia?

D. PEDRO.

Ei viene
Ambasciator dei Mori; aspetta quindi
Fuor delle porte che ti piaccia, o padre,
Assentirgli l'ingresso.

GUSMAN.

Ite, volate,
Adducetelo qui.

(Nugno esce, poi tosto ritorna)

D. PEDRO.

Deggio a lui solo
La gioja d'abbracciarvi. Egli pietoso
Intercessor si fe' perch'io potessi
In Tarifa seguirlo....

D. MARIA.

Indi...? finisci.

D. PEDRO.

Se l'offerta è accettata io non mi stacco
Mai più da voi....

D. MARIA.

Ma se nol fosse...?

D. PEDRO.

È forza
Ch'io rieda al campo.

D. MARIA.

Oh non sarà, me viva!

NUGNO.

Non temete, madonna, io del soldano
Gli appetiti conosco; ei di ricchezze
Non è mai sazio. Offritegli molt'oro
E venderà quanto ha di caro al mondo,
L'anima tranne, che non è più sua
Ma del demonio.

D. PEDRO.

Aimè! più non impera
Il soldano nel campo, altri governa
A sua voglia quel core.

GUSMAN.

E chi è costui?

D. PEDRO.

Tal che in nomarlo di rossor coprirsi
Veggo l'angiol che Dio pose custode
Di questo suolo.

NUGNO.

Don Giovanni!

D. PEDRO.

Il vile!
Tu l'hai nomato.

D. MARIA.

O raccapriccio!

GUSMAN.

O eccesso!
Maledetto colui che i suoi fratelli
E la patria rinnega.

NUGNO.

Un sol Caino
Imbrattava la terra; or n'abbiam due.

GUSMAN.

Uno spagnuol!

NUGNO.

Che ti diss'io? La forca
Già gli stendea con tanto amor le braccia:
Perchè rapirlo all'amoroso laccio
Di sì tenace amante!

GUSMAN *(a don Pedro).*

E tu dicesti
Ch'ei del campo dispone?

D. PEDRO.

Il neghittoso

Sultan gli diè la gemma onnipossente
Cui riverenti inchinansi i seguaci
Di Maometto.

D. Maria.

Egli ci aborre tutti!

Nugno *(guardando fuori)*.

Ecco il messo dei Mori.

SCENA IV.

Aben-Comat, Soldati *e* **detti.**

Il ciel sia teco,
Nobil signor.

Gusman.

E sia pur teco, o prode
E pio nemico.

Aben.

Allah soltanto è grande,
E Maometto è il suo profeta: io sono
Dei credenti il più umil.

D. Maria.

Chi grande ha il core
Più a Dio somiglia. Se mestieri un giorno
Hai d'una vita che la tua redima,
Volgiti a me. Tu mi salvasti il figlio:
Non ricambia una madre un sì gran dono
Che col suo sangue.

Aben.

L'amistade anch'essa
Ha il suo pudor, come ogni casta cosa.
Oscurato una volta, il bel candore
Non torna più. Due destre che si stringono
Fanno agli occhi del ciel sacra promessa
Di scambievole aita.

NUGNO.

Il tuo Corano
È un buon libro davver: dopo il Vangelo,
È il codice miglior ch'io sceglierei.

ABEN.

Te pur rivedo, o Nugno. Hai tu memoria
Di me? serbi tu ancor l'antica rabbia
Pei lunati turbanti?

NUGNO.

Amo la luna
Quando sul capo a un valentuom risplende,
Quale tu sei.

ABEN.

Dammi la destra.

NUGNO.

E il core.
(gli dà la mano)

GUSMAN.

Non più d'affetti. Ambasciator dei Mori,
Mi volgo a te. L'alta cagion m'è nota
Del tuo venir: meco trattar tu dei
Del figlio mio la sorte. *Io, al ciel sien grazie,*
Ho gemme ed or quanto appagar mai puote
Il più cupido orgoglio. Al tuo soldano
Offrili in vece sua; dì ch'io non guardo
Nè a peso nè a valor; *tutto gli dono;*
Ch'ei tutto accetti. Povero non resta
Gusman per ciò. Sin che in Ispagna i Mori
Avran terre e castella, i vuoti scrigni
Riempirò.

ABEN.

Superbo! Ov'io recassi
Tal risposta al mio re, credi che fora
Atta a placarlo? Il vostro reo costume
Di taglieggiar, d'impoverir le nostre
Miserande tribù, ch'han fecondato

Tanti sterili campi, e acceso il lume
Dell'intelletto ov'era notte cieca,
È noto al signor mio. Noi qui traemmo
A vendicar dei miseri fratelli
I danni e i pianti. (Colle labbra io parlo
Del possente sultano). Ei l'or rifiuta,
Che accettato da voi, saria rubato
Ai Mori di Castiglia e d'Aragona.
Non vuol doni da te; ben tu, se il brami,
N'avrai da lui. Del figliuol tuo t'accorda
La libertà, le fertili v'aggiunge
Pianure di Biscaglia, e per quei prati
Pascer vedrai dell'arabo deserto
Mille eletti corsier. Questi ei vi dona
Perchè al nuovo conflitto, e non fia lunge,
Fuggir possiate con veloci piante
Dai nostri colpi. È il mio sultan che parla.

GUSMAN.

E il tuo sultan, che manda altrui gl'insulti
Perchè recarli ei non ardisce, *dimmi,*
Qual ricambio domanda?

ABEN.

Ei vuol Tarifa.

GUSMAN.

Osi, la prenda!

ABEN *(quasi vergognando).*

Non la vuol coll'armi....
La chiede a te.

GUSMAN.

Che!!

D. MARIA.

Giusto ciel!

ABEN.

La brama
Senza colpo ferir.

GUSMAN.

Non dee l'insana
Proposta uscir da un cerebro digiuno
D'oppio o di vino! e un onorato labbro
Ripeterla non può senza che il volto
D'onta si copra e di rossor!

D. PEDRO.

Se pria
Detto m'avessi a quanto vil mercato
Testimon mi volevi, io non t'avrei,
Aben-Comat, seguito. Opra d'amico
Questa non fu.

ABEN.

L'increscïoso incarco
Ripugnava a me pur. T'amo, don Pedro,
E tu il provasti. A perorar qui venni
La causa tua.

GUSMAN.

Col disonór del padre!
Bella amistà! Tu col mutar degli anni
Sensi cangiasti e cor.

ABEN.

Errano spesso
I giudizii dell'ira. A me rispondi:
Non hai tu jeri ricevuto un foglio
D'ignota man?

GUSMAN.

Sì.... l'ebbi.

ABEN.

E quello scritto
Non t'accennava a un traditor? Qual conto
Ne festi tu?

GUSMAN.

La man che l'ha vergato
Era la tua?

(Aben-Comat assente con un moto del capo)

D. PEDRO.

Che sento!

ABEN.

Ah! perchè fede
Non m'hai prestato! Or non saremmo al duro
Passo in che siam. Questo mercato indegno
Opra ell'è di colui che non doveva
Di man sfuggirti. Ei sovvertì la mente
Del mio signor; da te cacciato, ei vuole
Vendicarsi di te. Son lieto almeno
Che questa volta la vergogna stava
Dalla tua parte.

GUSMAN.

Se un funesto esempio
D'alma codarda uno spagnuol vi diede,
Ben è mestier ch'altro, e maggior n'abbiate
Di valore e di fe': darovvel io.
Riedi al tuo campo, *ed al soldan riporta*
In nome mio, che la proposta sprezzo,
Come la mente ove il concetto iniquo
Ha germogliato. Una sozzura avea
La città nostra; io la gittai dai muri,
E Aladin la raccolse e l'accarezza;
E noi gli sappiam grado. A lui soggiungi
Che queste vie di profanar non speri
L'arabo piè, s'egli non calca il mio
Sanguinoso cadavere, e dei mille
Che han giurato con me libera e altera
Serbar la patria, o fra le sue rovine
Onorata e compianta aver la tomba.

D. MARIA.

Oh terribili accenti! Hai profferita
La condanna del figlio!

ABEN.

Ahi sventurato!
Gentil rampollo d'un illustre ceppo,

Uso alle pompe di magion sovrana,
Di squisito sentir, nato al comando,
Trascinerà per le bollenti arene
La catena di schiavo! Un vil rifiuto
Del deserto levar potrà sovr' esso
L'empio staffile!

D. MARIA.

Per pietà...!

GUSMAN.

Son sacri
I prigioni da noi.

ABEN.

Da noi son schiavi.

NUGNO.

Quando dal busto a lor, per passatempo,
Non si spicchi la testa!

D. PEDRO.

Io sarò schiavo.
Del deserto le arene amaramente
Col mio sudore inaffierò, *ma salva*
Sarà la patria, e l'onorato nome
Degli avi miei.

D. MARIA.

Povera madre, ed io
Non son nulla per te?

GUSMAN.

Figlio diletto;
Gloria e dolor de' miei tardi anni! *Il vedi,*
Aben-Comat, qui la viltà non trova
Loco dove posarsi. A chi t' invia
La reca, e parti.

D. MARIA.

Ah no! t'arresta.

ABEN.

E vuoi
Allo sleal che vi tradì, la bieca

Gioja lasciar che ai dispietati artigli
Torni la preda sua?

GUSMAN.

Gioja più grande
Avria colui nel disonor del padre.

ABEN *(intenerito)*.

Padre e guerrier, m'ascolta. Una sublime
Follìa t'accieca. *Tu condanni il figlio,*
Manon salvi Tarifa. Immensa è l'oste
Che vi circonda, e vieppiù sempre ingrossa,
Avida di saccheggio e di vendetta.
A che il valor, se coll'inerte peso
Può il nemico schiacciarvi?

GUSMAN.

A che il valore?
A soccomber da prodi! il tempo sfronda
L'allor che cinge al vincitor le tempie,
O lo scolora: ma sui forti uccisi
Son le zolle feconde, e il lauro stesso
Pianta divien che di bel verde eterno
Le sante ossa conforta e le protegge!
Cadde Numanzia, e nella sua caduta
Fu più grande di Roma!

ABEN.

Ogni lusinga
Dunque hai riposta nel perir pugnando?

GUSMAN.

Io vincer spero.. Un popol che combatte
Pei dritti suoi, pei sacrosanti lari,
Per la fe'de'suoi padri, ha Dio per duce,
E la spada ch'ei stringe è d'un acciaro
Gettato in cielo!

ABEN.

O sempre eguale, e degno
Di miglior fato, *io ti compiango e ammiro.*
Qui il messagger l'armi depone, e parla

Per l'amico l'amico. A ciò venn'io.
Pel tuo figliuol t'imploro, e per la mesta
Che gli diè vita; e insiem per me t'imploro.
Il mio duro dover, col tuo rifiuto
Deh! non forzarmi a maledir.

GUSMAN.

Tu, Nugno
Lo seguirai... *li seguirai nel campo.*
Ogni dovizia mia, terre, castella,
E prati, e boschi, le mie gemme, gli ori
Novera, espon, *gitta a color....* sol una
Gemma mi salva, l'onor mio: spogliarmi
Di tutto io vo' fuor che di questa. *(Al figlio)* Addio,
Nobil garzon: sovvengati del padre,
Nè t'avvilir; *se in Africa tradurti*
Vorran quelle ree belve, *io dei lor covi*
Le vie conosco, e ricalcarle spero....
Addio. *(Parte coi soldati)*

SCENA V.

Detti, *meno Gusman e i soldati.*

D. MARIA.

Salvami il figlio! io te lo chieggo
Pel tuo Dio, per l'onor, per la tua madre....
Per la donna che t'ama; e immensamente
Amar ti dee perchè pietosa hai l'alma!

ABEN *(colpito da subito dolore).*

La donna mia! Tu tenti una ferita
D'amarissimo sangue ognor stillante,
E non sanabil mai. Con quanta un core
Ha potenza d'amor, vidi e adorai
Una forma celeste. Ella fu mia!
Ora dorme la spoglia immacolata
Sotto gelida pietra. Ad uno ad uno

Ogni caro perdei. Questo che vedi
È un derelitto che morir sol brama
Come muojono i buoni, onde il Profeta
Al suo perduto ben lo ricongiunga.

(Si copre gli occhi e piange)

D. Maria.

Misero sei? soccorri a una meschina;
Rendimi il figlio.

Aben.

Trasgredir non posso
Del mio signor la legge. Allah mi guarda.

D. Pedro.

Fratel, già volto all'occidente è il sole;
Partir convien.

Aben.

Bivio tremendo! *Oh! amici,*
Malintesa pietà mi consigliava
Di nascondervi il ver: s'ei v'abbandona,
Nol rivedrete più.

D. Pedro.

Crudel, che festi!

D. Maria.

Il suo dover. *(Ad Aben) Narra... saper vo' tutto.*

Aben.

Don Giovanni al soldan giurò Tarifa
Senza pugna acquistar. Se il reo disegno
Non gli riesce, la feroce rabbia
Sbramerà nel suo sangue.

D. Maria.

Ah il cor mel disse!

Nugno.

Oh l'apostata infame! Ah perchè mai
Nol troverò sul campo!

D. Maria.

Aita! un velo
Piomba sui miei pensier.

ABEN.

Correte al padre:
Di lagrime e consigli amica forza
Fategli intorno; ogni argomento usate
Che dal suo lo rimuova, inutilmente
Generoso proposto. (*)

NUGNO.

Ore perdute,
Lagrime al vento! Saliran le rupi
A dar di cozzo al sol pria che si pieghi
Quel ben temprato acciar.

D. PEDRO.

Te ne scongiuro,
Fratel, partiamo.

D. MARIA.

Aben-Comat, m'ispira
Provvida idea l'amor materno. Resta
Con noi; non ti partir: sorella, amica
Io ti sarò; de' tuoi perduti affetti
Rinverdiranno i giorni; una famiglia
Sola faremo, e dopo Dio, sarai
Il primo oggetto del mio culto!

D. PEDRO *(con gesto d'orrore)*.

Oh madre!

ABEN.

Io disertar le mie bandiere? Oh mai!

D. MARIA.

Un traditor le guida: ad uom sì vile
Obbediresti?

ABEN.

E i miei fratelli? e il mondo?
E la patria?

(*) Nell'originale spagnuolo l'atto termina a questo punto. Tutto il resto è di mia invenzione.

D. MARIA.

La patria? essa è un deserto
Per te, ch'orfano sei, che non vi lasci
Un cor che t'ami.

ABEN.

Ma l'amo io: d'amore
Immortal l'amo! Ivi riposan l'ossa
Venerate dei padri, ivi la salma
Di colei che mi fe' beato in terra.
Amo il mio cielo, il mio bel sol diffuso
Sulle mobili arene, i suoi tramonti
Pieni di foco, i fortunosi eventi
Delle nomadi corse.... Oh! sventurato
Colui che d'ogni lingua e d'ogni terra
Pago si tien! Straniero a tutti, ei passa
La vita, e non la sente, e muor non nato!

D. MARIA.

Dunque m'involi ogni speranza?

ABEN *(piano)*.

Ancora
Una men resta.

D. MARIA.

E qual?

ABEN *(piano)*.

Per pochi istanti
Fa che don Pedro s'allontani; io voglio
Favellarti in secreto. E tu pur, Nugno,
Riman con noi.

D. MARIA.

Va, mi precedi, o figlio,
Nelle mie stanze: al nostro addio supremo
Testimoni non vo': secreti ha il core
Profondi e santi.

D. PEDRO.

D'ingannarmi alcuno
Di voi non osi! Aben-Comat, rammenta
Che son tuo prigionier!

ABEN.

Va, non l'obblio.

(Don Pedro esce)

SCENA VI.

Detti, *meno don* **Pedro.**

D. MARIA.

Che dir ne vuoi? che pensi?

ABEN.

A me rispondi,
Nugno, tu pria: questo garzon fatale
Gode l'affetto dei soldati?

NUGNO.

Il core
Di tutti egli è.

D. MARIA.

Chi mai non l'ama!

ABEN.

Or dimmi:
Se del riscatto sanguinoso i patti
Fosser noti ai guerrier, qual fora il senno
Di quei gagliardi? Parla.

NUGNO.

È agevol cosa
Il prevederlo. Del dover la voce
È più forte del cor.

ABEN.

Ma la ragione,
Alla pietade unita, aprirsi un varco
Nei lor petti potria. Va, li raduna,
Parla al cor dei compagni; a lor ricorda
Dell' ostinata inutil resistenza
Il danno aperto, enumera le tante
Virtù di lui che dee perir sull' ara
Della vendetta!

D. Maria.

A tanto aggiungi il mio
Disperato martir, che a morte certa
Due ne trarrà....

Nugno.

Se di don Pedro udita
Fosse la voce.... se alle mie ragioni
Soccorresser le sue, forse... Ma come
Indurlo a ciò? Ramo di quercia, il sai,
Non si piega, si spezza.

D. Maria.

Al duro core
Farà forza il mio labbro.

Aben.

E un altro ancora,
Non men tenero forse, e non men caro.

D. Maria.

Qual labbro?

Aben.

Un eco al pianger tuo risponde
Dal campo saraceno. Una dolente
E pia donzella alza le palme al cielo
Supplicando per lui, perchè non muoja
La nostra speme!

D. Maria.

Estella! oh fosse ancora
Quell'angiol meco!

Aben.

Ella verrà.

D. Maria.

Fia vero?
Quando?

Aben.

Pria che raggiorni.

D. Maria.

E tu....?

ABEN.

Con voi
Sino all'alba starò. Tu, Nugno, corri,
Fa che un veloce corridor s'inselli,
E che agli ordini miei presto si tenga
Un fidato corrier: recare un foglio
Al campo ei deve.

NUGNO.

Ad obbedirti volo. *(via)*

D. MARIA.

Oh qual nuova speranza! O raro amico,
La pietà ch' hai di me Dio te la renda,
Gentil straniero.

ABEN *(la prende per la mano, e sospirando, e fissandola tristamente).*

Ebbi una madre anch' io!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Come nell' atto antecedente.

SCENA PRIMA.

Aben-Comat *e* **Nugno** *(che entra)*

ABEN *(sottovoce).*
È giunta?

NUGNO.
È giunta.

ABEN.
Ov' è?

NUGNO.
Solinga aspetta
Entro rimota stanza. Ella desia
Teco abboccarsi.

ABEN.
E qual ti sembra?

NUGNO.
Chiusa
Nel suo muto dolor, sospira, e al cielo
Le pupille talor solleva in atto
Di chi guarda lassù come ad un porto
D' eterna pace.

ABEN.
Sventurata! E come
Nascer potea da scellerato padre
Tanto dissimil figlia?

NUGNO.
Ha la natura
Misteri imperscrutabili. L' umana

Famiglia è una matassa ingarbugliata
Che il suo bandolo asconde, e chi lo cerca
Perde il ranno e il sapone.

ABEN.

Alcun sentore
Gusman non ha di sua venuta?

NUGNO.

Il cielo
Mi scampi! Ove il sapesse, il capo mio
N'andria di mezzo, *ch'io furtivamente*
La donzella introdussi entro i ripari.

ABEN.

Vanne dunque, buon Nugno, e qui l'adduci.
(Nugno parte).

SCENA II.

Aben-Comat *solo.*

Oh che dolor, quanta pietà mi fanno
Quest'infelici!... Egli morrà! Con mano
Inesorata il fato reo scompone
Sì dolci nodi! Egli morrà sul lieto
Mattin delle speranze; amante e madre
Immergerà nel pianto eterno; ed io,
Che amari giorni traggo, e non ho un core
Che per me batta, io vivo? Odo una voce
Che negli orecchi mi risuona e dice:
Salva l'amico de'tuoi giovani anni;
Salva tre vite. O mia Zulema, è questo
Il tuo spirto gentil che a me d'attorno
Invisibil s'aggira, e mi ragiona
Di sacrifizio.... di pietà.... d'amore...?
Angiol del ben, t'obbedirò.... mi lascia.
Eccola. *(Entra Estella pallida e rassegnata)*

SCENA III.

Estella *e* **detto. Nugno** *l'accompagna, e tosto sparisce.*

ABEN.

O bella figlia, io t'attendea
Pieno il cor di speranze.

ESTELLA.

A te la fama,
Generoso stranier, pietosi assente
E magnanimi sensi. E in ver, diverso
Esser non puoi tu, di don Pedro amico.
Dimmi: sai tu ciò che da me si vuole?
Il sai? rispondi.

ABEN.

Che tu adempia il pio
Ministero d'amor che sulla terra
Al tuo sesso gentile il ciel commise.
Sollevar gli infelici, e dei frementi
Petti placar le cieche furie.

ESTELLA.

E nulla
Dopo di ciò?

ABEN *(animandosi).*

D'eccelse inspiratrici
Magnanim' opre, alla virtù guidare
Chi di voi s'innamora.

ESTELLA.

Ebben, ti sembra
Che a tanto qui tratta foss'io?

ABEN.

Non ami
Don Pedro tu?

ESTELLA.

Più di me stessa l'amo.

ABEN.

Dunque lo salva.

ESTELLA.

D' un' infamia a prezzo?

ABEN.

Tu sai...?

ESTELLA.

Tutto m' è noto. A me poc' anzi
Ne favellò colui ch' io più non deggio
Padre nomar. Me consigliera ei vuole
D' una viltà. Sì basso ancor non scesi,
Aben-Comat, che la mercè diventi
Del tradimento.

ABEN.

Qual sovrasta a lui
Sorte funesta il sai?

ESTELLA.

So che non avvi
Sorte peggior ch' esser da' suoi nomato
Traditor della patria.

ABEN.

Ah! tu ci nieghi
Dunque l' aita che da te sperammo?
Tu non vieni a compor la rea contesa,
Ma a rinfocarla?

ESTELLA.

A purgar l' onta io vengo
Di chi vita mi diè sol perchè fosse
Di lagrime sorgente; a scuoter questo
Manto d' obbrobrio onde son io coperta
Agli occhi della Spagna.

ABEN.

E al tuo diletto
Qual consiglio darai?

ESTELLA.

Qual tu medesmo,

Magnanimo guerrier, prode fra i prodi,
Vorresti udir dal labbro mio, se al loco
Di don Pedro tu fossi.

ABEN *(fra sè, levando gli occhi al cielo).*
Allah benigno
L'ha destinato!

ESTELLA.
Aben-Comat, fratello
Del mio diletto, e mio, la man mi porgi.
Questa mano fedel spargerà fiori
Sopra due tombe.

ABEN.
Se una tomba, o cara,
Fia coperta di fior, non sarà quella
Che tu nomasti. Addio: qui fra momenti
Verrà don Pedro. Come il cor ti detta,
Nobil donzella, lo consiglia, compi
L'animoso mandato; io la mia parte
Del par fedele adempirò.... Tel giuro. *(Via)*

SCENA IV.

Estella *sola.*

La sua condanna pronunciar! con questa
Mano segnarla, che doveva, ahi lassa!
Scorgerlo all'ara! Anima mia, coraggio.
Arduo è il dover che tu m'imponi, o sacra
Culla degli avi miei: ma non ti merta
Chi per te non è pronto ad immolarsi.
(Vedendo don Pedro, gli move incontro)
Don Pedro...!

SCENA V.

Don **Pedro** *e* **detta.**

D. PEDRO.

Ah dunque è ver! Tu in queste soglie!
Che ti condusse?

ESTELLA.

Amor di te.

D. PEDRO.

Ma come
Fuggir potesti le aborrite tende
Dei saraceni?

ESTELLA.

Non fuggii; qui trassi
Col paterno consenso.

D. PEDRO.

Io non comprendo.
Stupir mi fai. Ma del tuo dolce aspetto,
Non so perchè, l'anima mia non prova
L'usata gioja.

ESTELLA.

Ogni barriera è tolta
Al nostro imen, le nuzïali faci
Ardono già, sparsa è di fior la via
Che dee guidarci al tempio.

D. PEDRO.

A me tu sposa?
Sovrumano piacer!

ESTELLA.

Ma il nostro nodo
Sai qual dote domanda?

D. PEDRO.

Avvi tesoro
Che il ben pareggi de' tuoi casti amplessi?

Se re del mondo io fossi, andrei superbo
Di darti un mondo!

ESTELLA.

Ma l'onor? la fama?
De'tuoi la stima e di te stesso?

D. PEDRO.

Cielo!
Qual mi balena orrido lampo! Il dono
Nuzïal che si chiede....

ESTELLA.

È la consegna
Di questa rocca.

D. PEDRO.

O nuova infamia! taci
Per pietà: le tue labbra il sozzo accento
Contaminar non dee.

ESTELLA.

Nascemmo entrambi
Sotto un astro maligno. Eppur di gioja
Scevra non è quest'amarezza!

D. PEDRO.

Oh il vile!
Con sottile malizia ha lo spietato
L'empia trama composta. Oh mal da' suoi
Gli altrui sensi argomenta! Io morir voglio,
Ma di te degno; perchè in sen tu serbi
Indelebil di me, santa memoria.
Abbietto e vivo, io ti sarei cagione
D'onta e di sprezzo. Morte i più bei nodi
Rompe quaggiù per ricomporli in cielo.

ESTELLA.

Di morte, deh! non favellar. Tu dei
Viver, se non per me, per l'infelice
Che a te per gli anni suora, e per l'affetto
Più che madre si mostra. I giorni tuoi
Son dovuti alla patria e alla tua gloria,

Nè dei gittarli. Si respinga il reo
Patto; *ma tu non far ritorno al campo.*

D. PEDRO.

Son prigioniero, il sai: legge di guerra....

ESTELLA.

Ma le leggi di guerra ad ogni istante
Rompe l'arabo infido.

D. PEDRO.

Un ne conosco
Che non ne ruppe alcuna, in cui non cape
Nè l'ombra pur di slealtà: quest'uno
Mallevador si fè colla sua vita
Del mio ritorno.

ESTELLA.

Aimè che intendo! E questi?...

D. PEDRO.

È Aben-Comat, l'amico mio d'un giorno,
Che non cangiò coi tempi, il generoso
Che la vita donommi.

ESTELLA.

Ed or t'uccide!

D. PEDRO.

Non ei, ma il fato, e quel fellon.... Perdona,
L'ira m'accieca. *(Estella s'avvia)*
E dove movi?

ESTELLA.

Al campo
Io ti precedo: ove un periglio corri,
Ivi è il mio loco.

(Aben-Comat e Nugno, da una porta laterale ascoltano)

D. PEDRO.

O mia fedel! ma quale
Lusinga mai?...

ESTELLA.

L'amor puro, sublime

Che per te nutro, e di mia triste vita
L' alto disprezzo, mi daran consiglio.
Addio.

D. PEDRO.

Per poco! *(Estella fugge)*
Una gran prova ho vinta.
Dammi tu cielo che io le vinca entrambe!
(Entra nelle stanze di donna Maria)

SCENA VI.

Aben-Comat *e* **Nugno.**

ABEN.

Udisti?

NUGNO.

Si.
(Si terge gli occhi, ed è commosso all'estremo)

ABEN.

Quanta virtude in ambi
Quei cor!

NUGNO.

Sono spagnuoli!

ABEN.

O vecchio prode,
Tu sei commosso: scintillar vegg' io
Sul terso acciaro della tua corazza
Due fresche umide perle.

NUGNO.

Acre è il liquore
Che spremon gli occhi, e mi potria l'usbergo
Irrugginir. *(Si terge la corazza colla manica)*

ABEN.

Nugno, il mio cor trabocca!
Partir dovrò fra poco; ogni lusinga
Di placar questi acerbi odii è svanita

Col partirsi d'Estella, e se don Pedro
Meco ne viene, entro brev'ora è spento.

NUGNO.

Tu se' l'amico suo.

ABEN.

Ma il suo custode!
Giurai di meco ricondurlo al campo.

NUGNO (*marcato).*

Giurasti a don Giovanni? È un giuramento
Da cui ti scioglie il primo zoccolante.

ABEN.

Fosse pur vero, o Nugno! Io l'ho promesso
La man sul brando e sul Corano.

NUGNO.

Addio
Speranze mie!

ABEN.

Tu dunque in me speravi?

NUGNO.

Non tel nascondo.

ABEN.

Additami una via
Che all'onor si confaccia, ed io la seguo.
Non mi rispondi?... Ebben?

NUGNO.

Per nostra Donna
Del Pilar! non la trovo.

ABEN (*con dolce mestizia).*

Io l'ho trovata.

NUGNO.

Ah! non m'inganni?

ABEN.

Hai tu de' tuoi compagni
Esplorato il pensier?

NUGNO.

Come imponesti.

ABEN.

Ed è?...

NUGNO.

Fremono, imprecano, tal grida,
Tal minaccia, tal giura ad ogni patto
Strapparti il prigionier; li frena a stento
L' inflessibil rigor del capitano;
Ma al sol vederti tracollar potrebbe
La bilancia dell'ira e allor.... m' intendi.

ABEN.

È minaccia codesta?

NUGNO.

È avvertimento.

ABEN *(con simulato sdegno)*.

Folle chi spera ch' io al timor conceda
Ciò che non diedi alla pietà. Strapparmi
Il prigionier! Chi son costoro? Io voglio
Vederli in volto.

NUGNO.

Oh! qual demenza! Ei fia
Por l' esca al foco.

ABEN *(come sopra)*.

Io chiederò ragione
Sin del pensier di quest' offesa. Vieni,
(per partire)
Guidami a lor, ripeto.

NUGNO.

A gran cimento
Porrai la vita.

ABEN *(pigliandolo da parte e sottovoce)*.

E se un fardel mi fosse,
E gittarlo io volessi?...

NUGNO.

Eh! tu deliri.

ABEN.

Nugno, discendi nel tuo cor. Se alcuno

Dicesse a te: per riscattar l' amico
Il tuo sangue abbisogna?...

NUGNO.

Io lo darei.
Ma vecchio tronco che non dà più verde
Nessun lo cura.

ABEN *(con profondo accento).*

Io son di te più antico,
Se non negli anni, nel dolor. Mi segui,
O dirò....

NUGNO.

Che dirai?

ABEN.

Che tu l' uccidi.

(Aben parte rapidamente, e Nugno gli tien dietro sospirando)

SCENA VII.

Donna **Maria** *e don* **Pedro.** *Dalle stanze di donna Maria.*

D. MARIA.

Fermati; invano di fuggir tu speri.

D. PEDRO.

Madre, deh! madre!

D. MARIA.

Contro me congiura
L'averno e il cielo. Anche gli agnelli stessi
Mutansi in tigri. Estella, ond'io sperai
La tua salute, è ripartita; or ora
Tu mel dicesti! *E il dispietato padre,*
Ahi! di tal nome indegno, al disperato
Mio pianto, ai preghi, alle minacce, all' ira
L' anima ha chiusa. Un sepolcral silenzio
Regna dovunque; orribilmente cupo,
Forrier di morte!

D. PEDRO.

O madre, Iddio ci manda
Una somma sventura, e noi dobbiamo
Rassegnati accettarla. Ogni dolore
È il principio d' un gaudio, e il nostro addio
Non è che di momenti.

D. MARIA.

Ah! più t' ascolto
Parlar, più caro mi diventi. E ch' io
A perder t' abbia? Non invan la sorte
T' ha ricondotto a me. *Se il fero padre*
A' tuoi nemici t' abbandona, io basto
A difenderti, io sola. È di giganti
Il vigor che alle madri Iddio concede.
Vieni, fuggiam da questi luoghi infausti.
Di qui non lunge è una celata via
Che al mar conduce. A prezzo d' or comprata,
Una vela ne attende. Oh! come industre
Mi rese amor! *Vieni, o mio figlio, vieni.*
(lo vuol condur seco)

D. PEDRO.

Lasciami, o madre; ah! tu non sai....

D. MARIA.

Che deggio
Saper? Che puoi narrarmi? A morte corri;
Ecco l' empia novella!

D. PEDRO.

E vuoi ch' io viva
Disonorato?

D. MARIA.

A un assassin tu sfuggi:
È sua l' infamia.

D. PEDRO.

Io l' assassin sarei.
Se il caro amico senza me rivede
L' arabe tende, ei porterà la pena

Di sua cieca bontade, e il capo amato
Cadrà mozzo dal busto.

D. Maria.

Ei non ha madre!

D. Pedro.

Rimorso eterno ambi n'avremmo ed onta
Fin dopo morte.

D. Maria.

Ma tu sei mio figlio,
Ei m'è stranier. Dubbia per me non puote
Esser la scelta.

D. Pedro.

Ei mi donò la vita!

D. Maria.

Ed io, crudel, che feci? Io t'ho portato
Nel grembo mio, t'ho col mio sen nutrito:
Dall'aspro morbo che le tue struggeva
Tenere membra, coll'industre ingegno,
Onde solo alle madri è pia natura,
Io ti sanai: te condannato avea
L'umana scienza. Io t'informai d'oneste
Virtudi il cor, quel cor che ingrato e sordo
Trova ragion per tutti e a me la niega.
Rispondimi se sai!

D. Pedro.

Cielo clemente,
M'assisti tu; l'anima mia vacilla....
Troppo dura è la lotta.

D. Maria.

Ah tu sei vinto!
Cor del mio cor, mio ben, mia sola speme,
Sì che tu m'ami ancor. Molli di pianto
Son quei dolci tuoi lumi. Ho trionfato!
Il mio tesoro è mio.

(Cinge colle braccia il figlio, che la segue come insensato)

SCENA VIII.

Gusman *e* **detti.**

GUSMAN.
Dove n' andate
Abbracciati così?
D. MARIA *(passa rapidamente davanti a don Pedro, e lo afferra).*
Non iscostarti,
Figlio, da me.
GUSMAN *(calmo).*
Seco un istante io deggio
Da solo a solo favellar: ci lascia.
D. MARIA.
Tradirmi vuoi; me lunge, allontanarlo?
GUSMAN.
Se un nemico foss' io più duramente
Non parleresti a me. *Mia fe' ne impegno:*
Non partirà che tu nol vegga.
D. MARIA.
Orrenda
Fora la colpa tua se m' ingannassi!
GUSMAN.
Va, t'assicura.
D. MARIA *(a parte).*
Io veglierò sovr' essi.
(Via dal mezzo)

SCENA IX.

Detti, *meno donna Maria.*

GUSMAN.
Sventurata! *Ma tu perchè discosto*

Così mi stai? perchè su me non osi
Franco e sereno sollevar lo sguardo?
Invan t'infingi: *il fallo tuo confessa:*
Tu fuggivi con lei?

D. PEDRO.

Fuor di me stesso
Mi traeva la forza onnipossente
Delle lagrime sue: conscio non ero
Di me, tel giuro. *Ah! d'una madre il pianto*
È il sol cimento che affrontar non oso.
Deh! mi perdona, o padre.

GUSMAN.

Io ti perdono
E ti compiango. È un gran nemico il core!
Son le battaglie sue mute, crudeli
Ed ostinate. *O figlio, anch'io mi sento*
Da un'angoscia mortal barbaramente
L'alma straziata: forza egual mi fanno
Il tuo periglio, e i disperati accenti
D'una consorte ch'io vorrei sul petto
Stringermi allor che con acerbi detti
Più la rampogno. *Oh! te felice! almeno*
Tu parti, e dall'esilio ove n'andrai
Non udrai le sue pene. Io qui rimango,
Sentinella del duolo: *a tutte l'ore,*
La notte e il giorno udir le sue querele
Mi sarà forza, e doppio avrò tormento,
La perdita del figlio, e il giusto, eterno
Imprecar della madre! *(Piange)*

D. PEDRO.

O vista! piangi?
Piangi tu, padre?

GUSMAN.

Qui nessun ci vede;
Soli noi siam: pianger possiamo uniti
Senza arrossir. Compagno all'uom non nacque

Questo tiranno che l'onor s'appella.
Quando crebbe nel mondo e si diffuse
L'umana razza, ed a tradirsi apprese,
Allor sorse di fronte all'ignominia
Questa lucida forma: a poco a poco
Necessità divenne, e fu nel mondo
Battezzata col sangue. È forza, o caro,
Rispettarla e tacer; piegarsi all'una
O subir l'altra. *A te l'onore impone*
Di partir, di lasciarmi: e già soverchio
Fatto è l'indugio vostro. Ov'è l'amico
Che ricondur ti dee?

D. PEDRO.

Stava pur dianzi
Col vecchio Nugno.

GUSMAN.

A rintracciarlo corri.
Digli ch'io stesso tollerar più a lungo
Non potrei la presenza in queste mura
D'un messagger che il suo mandato ha sciolto.
Digli ancor che nel petto a' miei guerrieri
Soffia uno spirto agitator.... ch'io temo....
Ma no.... saria vergogna, obbrobrio eterno
Per l'armi nostre!

D. PEDRO.

Che paventi?

GUSMAN.

Nulla.
Vanne. *Ma pria vieni al mio sen, ricevi*
L'addio del padre: tornerai fra poco,
Nè troverai che il capitano. *(Lo abbraccia)*

D. PEDRO *(a parte).*

Oh quale
Fora il suo duol se il misero sapesse
Ciò che al campo m'attende!

(Mentre sta per partire, entra Nugno col volto dimesso e contristato)

SCENA X.

Nugno *e* **detti.**

NUGNO.

Oh! capitano!

GUSMAN.

Ebben, che fia? Perchè turbato e mesto
Hai l'aspetto così?

NUGNO.

Funesta nuova
Vengo a recarti. Oh l'imprudente! ei stesso,
Ei l'ha voluto!

D. PEDRO.

Di chi mai favelli?

NUGNO.

Ei l'ha voluto!

GUSMAN.

Chi?

NUGNO.

Dentro il vespajo
Cacciato ha il fuoco, e i calabron rabbiosi
Gli si avventaron contro a morsicarlo.

GUSMAN *(a parte).*

Gelar mi sento: un rio pensier....

NUGNO.

Piagato
A morte egli è.

GUSMAN.

L'ambasciator dei Mori!!

D. PEDRO.

Il fratel mio!!

NUGNO.

Pochi momenti ancora
E non sarà più nulla. Eccolo.

SCENA XI.

Aben-Comat *ferito a morte; è recato sopra un letto da campo, donna* **Maria, Soldati** *e* **detti.**

GUSMAN.

Ahi vista!
(si copre gli occhi)

D. PEDRO.

O mio fratello! *(corre a lui)*

D. MARIA.

O mio secondo figlio!
(dall'altro lato della lettiga)

GUSMAN.

O delitto, o vergogna! un tradimento
Dov'io comando! Delle genti il dritto
Vïolato così! Mani assassine
Fra i soldati di Spagna!

ABEN *(solleva la testa).*

All'ira tua,
Signor, pon freno.... La cagion.... son io....
Del mio... morir... Nessun... s'incolpi... O Nugno,
Narragli tu.... sento.... mancar la.... vita....
(Ricade sui cuscini)

NUGNO.

Ne attesto il ciel; la militar consegna
Infranger volle: una demenza il prese:
Verso i muri correa; tentai, ma invano,
Di rattenerlo: opposero le scolte
La voce e l'arme; aspra tenzon s'accese....
(tutto ciò con voce commossa)
Brillâr le spade.... e fu leal la pugna.
Il vero è questo.

GUSMAN *(fremente).*

E chi sarà che il creda?

ABEN.

E chi sarà.... che il nieghi.... ov'io primiero....
Nel.... supremo...., momento.... il ciel ne attesto?
(A don Pedro e a donna Maria che stanno inginocchiati ai lati del morente)
Non.... piangete per me.... ch'io.... non potea....
Per più.... bella.... cagion.... lasciar.... la vita.
(Piano a donna Maria)
Madre.... il custode.... di tuo.... figlio.... spezza....
Le sue.... catene.... il prigioniero.... è sciolto....
Come.... l'anima.... mia.... che vola.... in braccio...
Dell'amor.... suo.... *(Muore)*

D. PEDRO *(fra sè)*.

Diletta anima, in breve
Riuniti saremo!
(I soldati trasportano altrove la spoglia: altri rimangono)

SCENA XII.

Detti, *meno Aben-Comat.*

GUSMAN.

Ora tu, Nugno,
Riconducilo al campo.

D. MARIA.

Al campo?

GUSMAN.

E tosto.

D. MARIA.

Ma che? deliri? Aben-Comat estinto,
Libero è il figlio nostro. Ei col suo sangue
L'ha riscattato.

D. PEDRO *(con orrore)*.

O colpo!

GUSMAN.

Il ciel nemico,
Sulla mia casa inesorato aggiunge
A sventura sventura. In questa morte
È un'insidia novella. Il rinnegato
Che ci sta a fronte contro voi non pugna,
Ma contro me; sconfiggermi non cura;
Disonorarmi ei vuol: ch'io gli rapisca
L'ostaggio suo, per poi gridarmi infame
Ed assassino, ei vuol! Ma fia deluso.
(A don Pedro)
Parti; io l'impongo.

D. MARIA *(avvinghiasi al figlio).*
Ah no, fin ch'io respiro!

GUSMAN.

Soldati, olà, la forsennata donna
Da lui strappate. Orsù!

NUGNO *(ai compagni).*
Femmina e madre;
Vil chi su lei porta la man.

GUSMAN.
Ribelle!
Tanto osi tu?

D. PEDRO *(tenta svincolarsi).*
Deh! per pietà, mi lascia.

D. MARIA *(resistendo).*
Respingimi, se vuoi, brutta, calpesta
Il sen che t'ha nutrito; in altra guisa
Non fuggirai da me. Con più furore
Mai lionessa i figli suoi difese,
Ch'io non difendo il mio!

GUSMAN.
Basta di strida,
Di pianto, e di vergogna. Io t'abbandono
Colui che più dell'onor mio t'è caro.
Forse è mente del ciel che a miglior braccio

Che il mio non è, s'affidi or la difesa
Di questa rocca.
(Si leva la spada, indi la catena che porta al collo e le depone, e volgendosi a don Pedro)
Ecco, io ti cedo il brando,
E del poter le insegne. E voi, guerrieri,
In nome del monarca, il vostro duce
Riconoscete in lui.

D. PEDRO.
Padre, che dici?

D. MARIA.
Sposo!

NUGNO.
Signor!

GUSMAN.
Scostatevi: *l'estremo*
Comando è questo che dal labbro m'esce.
Non son più nulla. Un miserabil schiavo
In me vedete, un prigionier dei Mori.
Vado al campo in sua vece.... *(per partire)*

TUTTI.
O ciel!

GUSMAN.
Del cambio
Gioirà don Giovanni. Ah! pur che illeso
L'onor rimanga, e sia la patria salva,
Il resto è nulla!

D. MARIA.
O bivio atroce! o duolo
Cui non ha pari in terra!

GUSMAN.
Ebben, risolvi:
Lo sposo, o il figlio.

D. MARIA *(lascia don Pedro e corre alle ginocchia del marito).*
A' piedi tuoi m'atterro.

Col tuo pugnal m'uccidi. Ambo del pari
Cari mi siete: a qual di voi soccomba
Sopravviver non posso!

D. Pedro *(fra sè)*.

A lei soccorri,
Madre del pianto!

(Fugge seguito da Nugno e dai soldati)

D. Maria *(volge la testa e si leva rapidamente per seguirlo)*.

Ah! mi fuggi!

(Vacilla e sta per cadere. Gusman corre a sostenerla)

Gusman.

T'arresta.

(Maria sviene fra le sue braccia)

Sposa! *(Alza gli occhi al cielo)*
Oh felice chi morì sul campo!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Una parte delle fortificazioni di Tarifa. — Da un lato un torrione su cui passeggia Gonzalo in vedetta. — Il resto è un muro praticabile cui si sale per via d'una rampa. — Sul davanti della scena alcune piante. — Sotto una di queste è un sasso sul quale, all'alzar della tela, Gusman dorme un sonno agitato. — Rompe l'alba. — Altri soldati dormono sul ripiano del muro. — Sul torrione sventola lo stendardo di Spagna. — In un lato del muro è la porta di Tarifa.

SCENA PRIMA.

Gusman *addormentato, e donna* **Maria**, *la quale entra in scena senza vederlo.*

D. Maria.

Alta è la notte e orribilmente buja
Come la mente mia. *Pace non trovo*
In nessun loco, e di sinistri auguri
Tutto mi parla; il ciel, la terra, l'aura.
Sola vagar per la deserta casa
Invan tentai. Le memori pareti
Mi ragionan di lui; da tutte parti
Esce un lamento come d'uom che muore,
E parmi udir nell' ultimo singulto
Il nome mio. *(Volgesi verso i muri)*
Vi veggio alfin, vi veggio,
O terribili mura, empia scogliera
Dove si frange la speranza e il core
Di tante madri! Di lassù si scopre
L'intero campo; io salirovvi. Presso
L'alba esser dee. Vo' della mia sciagura
A sorso a sorso assaporar l'angoscia,
Sin che m'uccida! *(Si avvia per salire la rampa)*

GUSMAN *(nel sogno).*

Via da me, feroci
Ombre.

D. MARIA.

Qual voce ! Che vegg' io? Su dura
Pietra, in torbido sonno il mio consorte
Giace, e dall' ansio petto escon confuse
Ai sospir le parole. A' suoi rimorsi
Preda lo lascia il giusto ciel.

GUSMAN *(come sopra).*

Le mani
M' avventi al crine, o inesorabil ombra;
Che vuoi da me ? perchè m' additi il sangue
Che ti geme dal capo ? Anch' io lo sparsi
Su tanti campi di battaglia. O vista !
O terror ! Chi m' aita...!

(Si alza e fugge per la scena)

D. MARIA.

Ahi sventurato,
Pietà mi desta ! *(Lo avvicina e lo desta)*
Sposo.

GUSMAN.

Ove son io ?
Chi sei tu che mi parli ? Hai tu veduto
Quale di spettri livida caterva
M' accerchiava poc' anzi ? Ove son iti ?

D. MARIA.

Soli qui siam ; gli esagitati spirti
Ripiglia : il dì già spunta. *(Si fa giorno)*

GUSMAN.

Eran le irate
Ombre degli avi che perir pugnando
Per la patria e pel re. Sangue e minacce
Dalle pallide labbra orribilmente
Mi scagliavano in volto: al traditore !
Gridar le udiva. Un sibilo di vento

Somigliava quel grido. Io traditore?
Segnato avrei l'obbrobrïoso patto?
Dimmelo per pietà; disonorato
Sarei per sempre?
(Si volge e vede sulla torre lo stendardo)
Ah no! veggo di Spagna
Ondeggiar sulle mura il benedetto
Stendardo. Apriti o cor, levati o fronte;
Onnipossente Iddio, grazie ti rendo;
Era un sogno, era un sogno! *(Cade ginocchioni)*

D. Maria.

Ahi! tristo padre,
Di che t'allegri? Il nome onde cotanto
Tu ti compiaci, a chi riman, se forse
Non hai più figlio a cui lasciarlo?

Gusman.

Ah taci!
Dio nol vorrà. Quando più l'uom si crede
Obliato da lui, più gli è vicina
La sua pietà. Sappi.... t'accosta; bada
Che un geloso segreto io ti rivelo:
Seppelliscilo in cor. La provvidenza
Mi manda il gaudio d'una gran speranza,
E giusto è ben che teco io lo divida,
Consorte alle mie pene. In fra brev'ora,
Se non menton gli avvisi, i Saraceni
Fien da tergo assaliti, *e dentro i gorghi*
Del mar travolta tufferà le corna
L'infedel mezza-luna.

D. Maria.

Ah mi ritorni
Nel sen la vita! E come....

Gusman.

Il re c'invia
Inatteso soccorso. Il fido Nugno,
Con mentite lusinghe all'inimico

Da lung' ora mandai. Chieggo una sosta
D'armi; un giorno domando, onde s'aduni
Il consiglio dei duci, e si risolva
O la resa o la guerra. Assentiranno
Ingannati, lo spero. In ogni istante
Che per noi si guadagna, è la salute
Della patria e del figlio.

D. MARIA.

Ah! purchè i mostri
Non l'uccidano pria.... se ancor respira.

GUSMAN.

Taci, s'appressa alcun.

GONZALO *(dalla torre)*.

Guerrier, chi viva?

NUGNO *(di fuori)*.

Spagna e Sant Jago. *(Entra)*

GUSMAN.

È Nugno.

SCENA II.

Nugno *con un foglio, e* **detti.**

GUSMAN *(ansioso)*.

Ebben, la tregua...?

D. MARIA *(come sopra)*.

Il figlio?

NUGNO.

Vive.

D. MARIA.

Ah ti rimerti il cielo
La tua parola!

GUSMAN *(impaziente)*.

Ma la tregua?

NUGNO.

*In questo
Foglio vergata è la risposta.*

GUSMAN.

Un foglio!

Chi te lo diè?

NUGNO.

Quel maledetto: Giuda.

GUSMAN.

Porgi, vediam. *(Esita a prendere il foglio)*
Perchè toccar non oso
Quella carta fatal? Terrore o schifo
Desta ella in me?

NUGNO.

Coraggio: è una sozzura.
Leggila, e poi gli occhi e le man ti lava;
E l'è finita.

GUSMAN.

Hai tu notato il ceffo
Del traditor quando ti diè lo scritto?

NUGNO.

Mal mio grado il notai. Cozzaro insieme
I nostri sguardi. Il suo codardamente
Si volse in fuga; il mio gli passò il core.

GUSMAN.

E qual era l'aspetto?

NUGNO.

Avea il sorriso
Della Jena sul volto, e nelle losche
Pupille obbliquo tremolava il guardo
D'una serpe.

GUSMAN.

E che disse?

NUGNO.

Un solo accento
Non profferì. Parlar non sa chi trema.

GUSMAN.

Leggasi alfin. D'ogni temuto danno
È peggior l'incertezza.

(Apre e legge avidamente, poi)
Oh l'inumano!

D. MARIA.

Dammi quel foglio.

GUSMAN.

E a fulminarlo il cielo
Non si scoscende!

D. MARIA.

Il foglio...!

GUSMAN.

Inorridite.
(Legge ad alta voce)

« Nessuna tregua agli omicidi. Il sangue
« D'Aben-Comat trafitto a tradimento
« Vendetta chiede. Il mio signor t'accorda
« A risolvere un'ora, indi *tre squilli*
« *Di tromba udrai. Se all'ultimo non rendi*
« *L'armi a mercè del vincitor, svenato*
« *Cadrà don Pedro, e tu vedrai dai muri*
« *Il supplizio del figlio.*

D. MARIA *(coll'accento della disperazione).*

Un'ora, un'ora
Di vita ancor!

GUSMAN *(furente).*

Lasciatemi, partite.
Ch'io più non oda nè sospir, nè pianti,
Nè suon d'umana voce. Odio l'aspetto
Di questa belva, di ragion fornita
Sol per gioir delle sue stragi, e scerre
Fra le barbarie sue la più crudele.
Ite, l'impongo.

NUGNO *(nel partire, a donna Maria).*

A conferir coi capi
Dell'esercito andiam. Del mio messaggio
Darò contezza. Hanno anche i forti un core,

E la ragion non è bendata gli occhi
Come la fede.

D. MARIA.

O amico, Iddio t'inspiri. *(Via)*

SCENA III.

Gusman *solo, contempla lo scritto.*

O parricida, o infame. — Ecco da un lato
L'ignominia; dall'altro un'esistenza
Che i ribaldi non hanno. Oh l'ore tristi
Non son pei rei; non le misura il cielo
Che a chi lo teme! — O parricida, o infame —
Infame no! Pera il figliuol, la sposa,
Il nome mio, ma infame no. M'abbruccia
Il cervel quest'idea. *(Lacera e getta il foglio)*
Ma allor che tutta
Avrò la curva del dolor discesa;
E lacero, cadente, estenuato,
Con piè di sangue toccherò la meta
Della via dolorosa, allor qual premio
Vi troverò? L'ingratitudin, forse,
La calunnia degl' invidi, il sospetto
Dei potenti, cui troppo è grave il peso
Della memoria? E sia: la patria almeno
Mi sarà grata. E chi può dir se anch' essa,
Ingannata dai tristi?... Eh! non s'inganna
Tutto un popolo mai; la coscïenza
Delle nazioni non si compra ad oro,
E sull'onda dei secoli mai sempre
Sornuota il vero! Ma vederlo estinto
Sul fior degli anni, *egli sì bel, sì prode*
E sì gagliardo! Ma veder dal busto
Quella testa cader ch'era l'orgoglio
Della canizie mia! Sia maledetta

L'ora ch'io nacqui, che mi cinsi un brando,
Che vidi una bandiera e che sovr'essa
La mia fede giurai. Ma il tempo vola
Inesorato; e mentre in vani lagni
Si divaga il pensier, la morte arriva
Con piè veloce.... E di salvarlo alcuna
Via non mi resta!... *(Porgendo orecchio)*
Ah! non è questo un suono
D'amiche trombe? un calpitar lontano
Di cavalli accorrenti? *(S'accosta alle mura)*
Olá, Gonzalo!

SCENA IV.

Gonzalo *e* **detto.**

GONZALO.

Duce.

GUSMAN.

Per quanto hai di vigor negli occhi
L'orizzonte percorri. Avvicinarsi
Vedi tu da ponente un polverio
Quál di nube che corre, e si fa grande
Lunghesso il suol?

GONZALO.

Veggo un drappel spiccarsi
Dai confini del campo, e a lenti passi
Ver noi venir.

GUSMAN.

Puoi tu scoprir l'insegna?

GONZALO.

Una negra bandiera.

GUSMAN *(si copre il volto colle mani).*

O me infelice!
È il cortéo della morte. Io sento i crini
Drizzarsi in fronte. E l'implorata aita

Non giunge ancora! Alma, coraggio: è il punto
Del cimento fatal. Signor dei forti,
Dio d'Abramo e di Jefte, in me trasfondi
La virtù di quei cor; poni del padre
La benda agli occhi, e del guerrier riscuoti
L'abbattuto coraggio! Olà, si dia
Nelle trombe, o soldati: ogni vedetta
All'armi gridi. *(Suono di trombe spagnuole)*

GONZALO.

All'armi!

VOCI *(di dentro).*

All'armi!

VOCI *(lontanissime).*

All'armi!

(Le mura si riempiono di soldati)

SCENA V.

Donna **Maria** *e* **detti.**

D. MARIA *(colla speranza sul volto).*
Qual tumulto improvviso, e qual di trombe
Nuovo clangor? Nunzio è per noi di gioja,
S'io ben m'appongo? Il sospirato ajuto
Dei fratelli è già qui? Deh! ch'io pur vegga
Le salvatrici insegne.
(Vuol salire le mura: Gusman la trattiene)

GUSMAN.

A quei ripari
Non appressar; fuggi, t'ascondi....

D. MARIA.

Come!
Perchè negarmi?...
(S'ode da lunge il primo segno di tromba annunciato dal foglio di don Giovanni. Donna Maria trasalisce)

Ah! qual orribil squillo.
Crudele inganno: è l'agonia del figlio!

GUSMAN *(sottovoce)*.

Fuggi, donna, ten prego. Il loco tuo
Questo non è.

D. MARIA.

Ch'io fugga, e tu rimani?
Dunque nieghi salvarlo?

GUSMAN *(con voce rotta dall'affanno)*.

Abbi pietade
Di me!

D. MARIA *(fremente)*.

L'hai tu di lui? dillo!

GUSMAN.

Sto a fronte
De' miei soldati!

D. MARIA.

Invocherò da loro
La pietà che mi nieghi.

(Volgendosi supplice ai soldati, che la guardano immobili dalle mura)

O voi, che siete
Padri, figli, mariti, io vi scongiuro
Per questi sacri nomi: *il figlio mio*
Rendetemi, o Spagnuoli. Egli è un cristiano,
È un fratel vostro, e sul suo capo pende
L'arabo acciar!

(Movimento di pietà fra i soldati. Gusman pone la mano sull'elsa della spada)

GUSMAN.

Giuro pel ciel che m'ode:
S'avvi fra voi talun che alzar s'attenti
Sediziose voci, io di mia mano
Lo svenerò.

D. MARIA.

Vibra in me dunque il brando,

O tiranno crudel. Tormentatrice
Furia sarei dei giorni tuoi: m' uccidi!

SCENA VI.

Nugno, *alcuni* **Uffiziali** *e* **detti.**

NUGNO.

Il consiglio dei capi ha risoluto
Che si dia la fortezza.

D. MARIA *(con trasporto di gioja).*

Ah!

GUSMAN *(con impeto).*

Che favelli?

GLI UFFIZIALI.

Il vero.

NUGNO.

Ognun di meraviglia e affanno
Sbigottito e commosso, all'inaudito
Sacrifizio s'oppon. Senza lusinga
Di vicini soccorsi, un' ostinata
Resistenza è follia. S' accordi a noi
L' onor dell' armi, il figliuol tuo si renda,
E uscirem dalla piazza.

GUSMAN.

O mal fidenti
Nel vostro fato e in me! femmine imbelli
Più che soldati! Io lo vi dico, e sia
Per vostra pena: il desïato ajuto
Presso ci sta.

GLI UFFIZIALI.

Fia vero?

GUSMAN.

È sempre il cielo
Coi valorosi. Un' ora, una sol ora
Che si perduri ancor, la patria è salva.

GLI UFFIZIALI.

Ma il figlio tuo....?

GUSMAN.

Non ho più figlio. Al bene
Della patria il consacro.

(Secondo squillo della tromba saracena)

ESTELLA *(di fuori).*

Il passo al duce
Per pietà mi schiudete!

GUSMAN.

Or qual romore?

SCENA ULTIMA.

Estella *affannata, ansante, e* **detti.**

D. MARIA *e* NUGNO.

Estella!

GUSMAN.

Tu! Chi ti schiudea le porte?

ESTELLA.

Un detto onnipossente. *Io di don Pedro*
Reco la vita. Al crudo padre in faccia
Trascinatemi là su quegli spalti.
Alto sul capo mio splenda l'acciaro
Vendicator. *Gridate all'omicida:*
Figlio per figlio. Di terror compresa
Sarà la destra che svenar lo debbe.
Vadasi....

D. MARIA.

O forte!

GUSMAN.

O nobile donzella,
Vieni al mio sen. *(L'abbraccia)*
Figlia d'amor sarai
Dell'orbo padre. Ma che al tuo consenta

Olocausto pietoso, invan tu speri.
A bassi mezzi io non discendo, io lascio
L'infamia a chi n'è degno. Un'altra vita,
Cara non men, per colpa mia si spense:
È troppo già. *(S'ode il terzo squillo dal campo)*

D. MARIA.

L'angiol di morte intuona
L'ultimo squillo. Per pietà!

ESTELLA *(a Gusman).*

Mi lascia
La gloria di salvarlo!

(Le due donne abbracciano le ginocchia del guerriero, che è combattuto dalla più intensa lotta)

GUSMAN *(allontanandole con supremo sforzo).*

È indegno il mezzo
D'un nemico leal.

NUGNO.

Sì, coi leali,
Ma non cogli assassini. Andiam, fanciulla;
Sarà mia la bisogna.

(Afferra risoluto Estella per condurla sulle mura, mentre colla destra snuda la spada. Nell'atto stesso Gonzalo dall'alto della torre grida)

GONZALO.

All'orizzonte
Un nugolo di polve! insegne al vento!
I Castigliani!

TUTTI.

I Castigliani!

(Nugno abbandona Estella. Gusman si avvicina ai muri e guarda da una feritoja)

GUSMAN.

È vero!
O spettacol di gioja! il campo sorge.

Tutto è scompiglio. Una metà dell'oste
Si riversa sull'altra. A ritta, a manca
Irrompon gli Spagnuoli!

(D'improvviso fa un gesto d'orrore e si scosta dalle mura)

D. MARIA.

E il figlio mio?

GUSMAN.

Il sacrifizio è consumato. Ei prega
Per noi dal cielo, e la vittoria affretta
De' suoi fratelli.

(Donna Maria cade svenuta nelle braccia di Estella)

O giorno! o amata patria,
Mi costi assai. Ma nella tua salute
È gioja tal che ogni dolor ristora!

(Sguaina la spada e si volge verso i soldati che stanno sulle mura)

Ed or, compagni, alla terribil caccia!

(Mentre i soldati scendono in furia dai muri coi brandi in pugno, cala la tela)

FINE DEL DRAMMA.